

PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale
N.
Anno 2016
Terremoto

L'inchiesta Africa Europa
Direttore Responsabile: SILVIO DI PASQUA
Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTI

Autorizz. Del Tribunale di Treviso
n.463 del 5/11/1980

Redazione e stampa:

31029 VITTORIO VENETO

Via Carlo Baxa, 13

tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028

e-mail: treviso.flaeicisl@gmail.com

“Poste Italiane SpA - Spedizione in
abbonamento postale – 70% NE/TV”

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:

CIAO PICCOLA, HO SOLO DATO UNA
MANO A TIRARTI FUORI DA QUELLA
PRIGIONE DI MACRIE.
SCUSA SE SIAMO ARRIVATI TARDI.
PURTROPPO AVEVI GIÀ SMESSO DI
RESPIRARE MA VOGLIO CHE TU SAPPIA
DA LASSÙ CHE ABBIAMO DATO TUTTO
IL POSSIBILE PER TIRARTI FUORI DA LÌ.
QUANDO TORNERÒ A CASA MIA ALL'AQUILA SAPRÒ CHERC'È UN
ANGELO CHERMI GUARDA DAL CIELO E DI NOTTE SARAI UNA STELLA
LUMINOSA.
CIAO GIULIA, ANCHE SE NON MI HAI MAI CONOSCIUTO
TI VOGLIO BENE
ANDREA ♡

Ciao piccola, ho solo dato una mano a tirarti fuori da quella prigione di macerie. Scusa se siamo arrivati tardi, purtroppo avevi già smesso di respirare, ma voglio chetu sappia da lassù che abbiamo fatto tuttoil possibile per tirati fuori da lì.

Quando tornerò a casa mia all'Aquila saprò cherc'è un angelo chemi guarda dal cielo e di notte sarai una stella luminosa.

Ciao Giulia, anche se non ti ho mai conosciuta.

Andrea



Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: flaeicisl.treviso@gmail.com

Offriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

FLAEI-CISL di Belluno e Treviso

Indice

Pagina	Testo
3	COSA E' AVVENIRE
5	La domanda di sempre: «Dio dov'è?» E una risposta abbracciata alla Croce
6	Davanti alla libertà della Sua creazione
7	Tra le macerie l'umanità che resiste
9	La lezione della storia nelle terre già segnate
11	C'è qualcosa di nuovo nella generosità di chi aiuta
12	La bandiera di tutti noi
13	Dal dolore alla forza della speranza
15	La poesia - Qui Ici sentiamo fratelli
16	La santità degli umili che emerge dalla tragedia
17	Così la nuova tecnologia può aiutare nell'emergenza
18	Come batte il cuore di un popolo Consolare e portare speranza, a imitazione di Dio
20	Il dovere dell'onestà contro il nemico peggiore
22	il volontariato, eccellenza e identità
23	Terremoti, la storia insegna a RICOSTRUIRE
25	Dov'è Dio e l'Uomo
26	Oltre il trauma
28	Perché restare è la scelta giusta
29	La ricostruzione a ostacoli e la voglia di record
30	L'omelia del Vescovo e Giovanni D'Ercole
33	Su quante case da ricostruire si gioca il futuro di quei paesi
35	Il male e un antico e rivelatore dialogo con Bobbio
36	Il sisma ha di nuovo sollevato il velo sulla buona Italia
37	Lo sguardo possibile oltre le macerie
38	Dio, Madre natura e responsabilità umana
39	La 'missione' dei luoghi sportivi
40	La Croce e il posto della speranza
41	Il terremoto e le parole che si ripetono
42	L'omelia del vescovo Pompili durante i funerali delle vittime
43	Il terremoto e le parole che si ripetono
44	Il terremoto visto con i disegni dei bambini

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].



Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro

che non sono credenti[3].

○○*○

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che divennero le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa

dell'identità dei credenti". Il quotidiano doveva rappresentare "la coscienza critica dei cattolici impegnati nella sfera politica"[3]. Tale indirizzo fu esposto dal direttore Narducci nel 1975. Il giornale inoltre si schierava politicamente contro ogni ipotesi di collaborazione tra DC e PCI.

Durante il periodo della cosiddetta "Solidarietà nazionale" (1976-79), *Avvenire* mantenne una posizione critica verso la democrazia cristiana, pronto a rilevarne ogni segno di cessione a ideologie distanti dalla sua matrice cristiana-popolare. Nel 1978 moriva Paolo VI, il pontefice che aveva voluto fortemente *Avvenire* e ne aveva seguito da vicino i primi passi. Con la sua morte si conclude la prima fase della vita del quotidiano. Nel 1980 Angelo Narducci lasciava la direzione del giornale; cambiavano anche i vertici della società editrice, la Nuova Editoriale Italiana (NEI).

Dagli anni novanta ad oggi[modifica | modifica wikitesto]A partire dalla metà degli anni novanta, con la direzione di Dino Boffo, *Avvenire* ha ampliato l'attenzione alla società civile ed ha rafforzato la sezione dedicata al dibattito culturale. Sono state lanciate nuove iniziative: dal febbraio 1996 esce *Popotus*, inserto bisettimanale pensato esclusivamente per ragazzi, strutturato come giornale d'informazione, ma con temi e forma dedicati ai piccoli, a cui si aggiungono tre inserti mensili: *Luoghi dell'Infinito* (itinerari turistici, religiosi e culturali), *Noi Genitori & Figli*, *Non Profit*.

Dal 1998 *Avvenire* si può leggere anche su internet. Il sito è stato rinnovato in occasione del 40° compleanno del quotidiano, celebrato il 4 dicembre 2008. Il 7 maggio 2002 *Avvenire* ha attuato una riforma grafica che ha reso l'impaginazione più ariosa, con un impatto positivo sulla leggibilità. Inoltre nel colophon è stata inserita, su suggerimento del direttore Boffo, la frase «Per amare quelli che non credono», che è presto diventato il motto del quotidiano.

Il rinnovamento grafico ha consentito un progressivo aumento delle copie vendute, piccolo ma significativo perché in controtendenza rispetto alla generale contrazione del mercato in Italia. Il 3 settembre 2009 il direttore Dino Boffo si dimette a causa di una polemica innescata dal quotidiano il *Giornale di Vittorio Feltri* che ha pubblicato notizie infamanti su Boffo poi rivelatesi infondate e ritratte dallo stesso Feltri.[5][6]. A Boffo è succeduto il vicedirettore Marco Tarquinio[7].

Nel corso del 2011 *Avvenire* ha preso posizione in difesa delle istituzioni ecclesiastiche sul tema dell'esenzione dall'ICI (imposta comunale sugli immobili) a favore degli enti destinati al culto, accusati dai radicali di eludere il fisco. Attraverso servizi e inchieste, il quotidiano ha messo in evidenza che "l'esenzione non è un'elusione e non è un privilegio della Chiesa, ma riguarda tutti gli enti non profit."

Dal 27 febbraio 2015 il quotidiano espone, nel tamburino di gerenza, il bollino PEFC che certifica la sostenibilità della carta utilizzata per stampare il giornale.[8]

Note

- [^] [Dati dicembre 2014](#) di [Accertamenti Diffusione Stampa](#)
- [^] «Linea del Quotidiano dei cattolici italiani *Avvenire*», 14 febbraio 1970.
- [^] ^a ^b ^c ^d Eliana Versace, "I 40 anni di *Avvenire*", «*Avvenire*» 9 maggio 2008.
- [^] Documento CEI del 3 novembre 1967 citato da Eliana Versace ne «I 40 anni di *Avvenire*», *Avvenire* 9 maggio 2008.
- [^] [Feltri attacca Boffo, la Cei lo difende. Berlusconi: «Mi dissocio dal Giornale»](#) in [Corriere della Sera](#), 28 agosto 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.
- [^] [Avvenire: Boffo si è dimesso](#) in [ANSA](#), 3 settembre 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.
- [^] [Interim del giornale a Tarquinio](#), [www.avvenire.it](#), 3 settembre 2009. URL consultato il 10 settembre 2011.
- [^] [«Avvenire» ancora più sostenibile](#). URL consultato il 9/03/2015.

Terremoto/1

La domanda di sempre: «Dio dov'è?» E una risposta abbracciata alla Croce



Avvenire 25 agosto 2016

il direttore risponde di Marco Tarquinio

Caro direttore, ancora un terremoto, stavolta con epicentro in provincia di Rieti. Due paesi rasi al suolo, oltre cento morti accertati e tanti dispersi sotto le macerie. È in momenti come questo che mi chiedo 'Dio dov'è?'. Me lo chiedo anche quando muoiono bambini innocenti. O quando la gente muore per malattie, epidemie e pandemie mortali. O quando avvengono alluvioni, tsunami e altre catastrofi cosiddette 'naturali', ma che per me di naturale non hanno nulla. Ma se, come dicono i preti che hanno istruito anche me sulla dottrina cristiana, Dio è tanto buono e misericordioso, perché permette tutto questo, direttore? So che nessuno, su questa terra potrà darmi delle risposte, e che forse - forse - le troverò quando giungerò nell'aldilà. Intanto dovrò cercare di capire perché Colui, vorrei scriverlo, con la lettera minuscola, che dovrebbe amarci e proteggerci permette tutto questo. La prego di non pubblicare il mio nome completo, e di firmarmi soltanto

Antonio

~~*~*

L'accontento, gentile signor Antonio. Ma non dubiti: Dio conosce anche il suo cognome... Ho già provato a rispondere più volte (l'ultima lo scorso 31 luglio: «L'eterna, dura domanda sul male. E la Sua croce, i nostri calli e le cicatrici»), con la mia piccola esperienza e una speranza che – grazie a Dio – è molto più grande di me, a domande come la sua. Perché, per quanto la forma possa leggermente variare, è sempre quello il cuore dell'interrogativo che ci insegue davanti al dolore innocente: “Dio dov'è?”.

Evidentemente le risposte non bastano mai, come non sembra bastare mai il dolore che proviamo o che riusciamo a sentire e condividere anche quando tocca persone lontane da noi. Già questo è un inizio di risposta. E a me continua ad aiutare la riflessione che facevo giusto un anno fa (era il luglio 2015). «La risposta di Dio [al dolore innocente], papa Francesco ce l'ha ricordato più volte, anche unendo le sue lacrime a quelle di chi gli poneva la questione, è Dio stesso, è Gesù vero Dio e vero Uomo, che ha caricato su di sé, per sempre, “tutto questo male, tutta questa sofferenza”.

Eppure, dice ancora il Papa, non dobbiamo stancarci di chiedere “perché?”, tutti i “perché?” generati dal dolore, che ci assediano e che sono già preghiera». Ma stavolta non desidero abbozzare solo io un pezzetto di risposta abbracciata alla Croce, perché mi piace che un altro po' della risposta che continueremo sempre a cercare risuoni soprattutto dentro un testo molto bello che Luigino Bruni, economista-filosofo e nostro prezioso editorialista, ha deciso di condividere ieri dalle pagine online di “Città Nuova” (grazie a Michele Zanzucchi!) e da questa pagina di “Avvenire”. È una testimonianza diretta dell'esperienza di una notte terremotata nella propria terra madre e dei pensieri come preghiera che può suscitare quando ci si fa abitare da una sapienza più grande.

Terremoto/2

Davanti alla libertà della Sua creazione

Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto1 Re, 19



Avvenire 25 agosto 2016 – di Luigino Bruni

Il campanile della torre civica di Amatrice che segna le 3.36, è un'immagine forte per dire che cosa è accaduto nella notte tra il 23 e il 24 agosto 2016. Quel minuto è stato l'ultimo minuto per le tante vittime di un devastante terremoto, sarà un minuto ricordato per sempre perché inciso nella carne e nel cuore dei familiari, e sarà ricordato dal nostro Paese, la cui storia recente è anche una serie di orologi fermati per sempre dalla violenza degli uomini o da quella della terra. Anch'io lo ricorderò per sempre, perché questo urlo della terra ha raggiunto anche la casa dei miei genitori di Roccafluvione, a una ventina di chilometri da Arquata del Tronto, dove mi trovavo per visitarli. Una lunga notte di paura, di dolore, di pensieri per Amatrice, Arquata, Accumoli, paesi della mia infanzia, vicino ai paesi dei miei nonni, borghi dove nelle estati accompagnavo mio padre che lì lavorava come venditore ambulante di polli. E poi ancora pensieri, pensieri che non facciamo mai, perché si possono fare solo nelle notti tremende. Pensavo che quel tempo misurato fino alle 3.36 dall'orologio del campanile, che era lì bloccato, morto, era solo una dimensione del tempo, quella che i greci chiamavano

kronos, e che era appena la superficie, il suolo del tempo. Nel mondo c'è il nostro tempo gestito, addomesticato, costruito, usato per vivere. Ma al di sotto c'è un altro tempo: è il tempo della terra. Questo tempo non-umano, a volte dis-umano, comanda il tempo degli uomini, delle mamme, dei bambini. E pensavo che non siamo noi i padroni di questo tempo altro, più profondo, abissale, primitivo, che non segue il nostro passo, a volte è contro i passi di chi gli cammina sopra. E quando, in queste notti tremende, avvertiamo quel tempo diverso sul quale noi camminiamo e costruiamo la nostra casa, nasce tutta nuova la certezza di essere erba del campo, bagnata e nutrita dal cielo, ma anche inghiottita dalla terra. La terra, quella vera e non quella romantica e ingenua delle ideologie, è assieme madre e matrigna. L'humus genera l'homo ma lo fa anche tornare polvere, a volte bene e nel momento propizio, ma altre volte male, troppo presto, con troppo dolore. L'umanesimo biblico lo sa molto bene, e per questo ha lottato molto contro i culti pagani dei popoli vicini che volevano fare della terra e della natura una divinità: la forza della terra ha sempre affascinato gli uomini che hanno cercato di comprarla con magia e sacrifici. E così, mentre cercavo, invano, di riprendere sonno, pensavo ai libri belli e tremendi di Giobbe e di Qohelet, che forse si capiscono di più durante notti così. Quei libri ci dicono che nessun Dio, nemmeno l'unico e vero Dio di Gesù Cristo, può controllare la terra, perché anche Lui, una volta che entra nella storia umana, è 'vittima' della misteriosa libertà della Sua creazione. L'Onnipotente e Onnisciente, che oggi guarda la terra delle tre A (Arquata, Accumoli, Amatrice), si fa le stesse nostre domande e può solo può gridare, tacere, piangere insieme a noi. Ci ricorda con le parole della Bibbia che *tutto è vanità delle vanità*: tutto è soffio, vento, nebbia, spreco, nulla, effimero. *Vanità* in ebraico si scrive *Habel*, la stessa parola di Abele, il fratello ucciso da Caino. Tutto è vanità, tutto è un infinito Abele: il mondo è pieno di vittime. Questo lo possiamo sapere. Lo sappiamo, lo dimentichiamo troppo spesso. Queste notti e questi giorni tremendi ce lo fanno ricordare. Ci spronano sulla via di salvezza.

Terremoto/3

LA SOLIDARIETÀ E LA SPERANZA NELLA TRAGEDIA ABBATTUTASI SUL PAESE



Tra le macerie l'umanità che resiste

In certe notti d'inferno, trascinati dalla tenerezza
SPINTI E GUIDATI DA UNA STRANA FORZA

Avvenire 25 agosto 2016 – di Marina Corradi

Il terremoto si è presentato alle 3 e 36 di notte, l'ora più subdola: quando anche gli ultimi insonni si sono addormentati, e ancora è presto perché si alzi, chi lavora all'alba. Nei paesi quieti e inermi, nelle stanze tiepide di calore e di respiri è irrotto l'urlo del sisma: quel boato, quel gemere sinistro di muri e fondamenta che nessuno dimentica, quando lo ha sentito una volta. Poi, nelle piccole vecchie case



dell'Appennino è stato facile annientare e distruggere. Pietre e fango e legno, tutto è stato stritolato come da una terribile morsa. È una bestia, il terremoto, una fiera che si accanisce sui più deboli. E giù allora i vecchi campanili, incrinato l'ospedale pieno di malati, giù le casette dei nonni che per l'estate ospitano i nipoti bambini. Appena terminato quell'urlo di inferi, ci immaginiamo il silenzio, un terribile silenzio sopra le rovine. Ancora una volta gli uomini in questa nostra terra sono stati presi in ostaggio di una forza antica e tremenda, di molto più potente di loro: forza di abissi, di faglie che si lacerano e strappano le strade e i paesi – che appaiono, con le loro case, così piccoli sulle colline, quasi giochi da bambini. Le prime luci dell'alba hanno illuminato la catastrofe: ponti interrotti, mura divelte, case svuotate come sacchi, dalle cui macerie spuntano, nel caos, le povere quotidiane cose. È davvero come se una gran mano di bestia fosse passata sopra a quei paesi, sbriciolandoli, ma lasciando intatti piccoli oggetti – quaderni, soprammobili, bambole – a ricordarci crudelmente quanta vita c'era fra quelle pietre, appena un giorno prima. Quasi in un'irruzione: guardate cosa resta dei vostri beni e dei vostri affanni, se appena si sveglia il gigante nemico. Per contro, però, a questa atroce esibizione di forza brutta, ancora una volta e quasi subito è corsa anche l'altra notte fra gli uomini una forza, debole forse, ma tenace e determinata, di segno opposto. E, usciti a fatica dalle case crepate – quei lunghi segni maligni e neri come artigli lungo le facciate – i vivi, subito, si sono messi a scavare.

Perché tra le macerie si sentivano grida, voci, fievoli magari, e sommerse da travi che appariva impossibile spostare. Ma c'è una strana forza negli uomini, nelle ore disperate, che sorpassa ogni loro debolezza, e imperiosa li spinge a salvare vite. Gente che avresti detto magari pigra, o rassegnata, d'improvviso non può restare inerte, e si mette a scavare a mani nude. Come è accaduto l'altra notte a Pescara del Tronto, paese sbriciolato, davanti a una casa crollata da cui venivano a tratti voci di bambini. E allora tutti quelli che c'erano si sono messi disperatamente all'opera. E come avranno fatto, senza attrezzi, a sollevare massi e travi? Ma hanno tirato fuori, vivi, due bambini di quattro e sei anni, e il papà Mauro e lo zio Riccardo quasi morivano dalla gioia. E così, pure nella paura di una seconda scossa, fra le strade spezzate e i mezzi di soccorso bloccati, nel caos, nel ronzare metallico delle seghe elettriche e nei morsi delle ruspe, piccoli episodi di quell'altra tenace forza degli uomini si sono ripetuti. Come a Amatrice, dove una donna di 97 anni è stata estratta viva dalla rovina della sua casa, e piangeva – come si può piangere quando tutto il tuo mondo è finito per sempre. Eppure nella tragedia qualcuno ha trovato il tempo di fermarsi e di consolarla, come si consola una bambina.

Oppure ancora a Pescara del Tronto, il paese più massacrato, dove il corpo di una donna anziana spuntava fra i monconi dei muri della sua casa. Sembrava un braccio inerte, e invece con stupore i soccorritori si sono accorti che la donna era viva. E allora che paziente dialogo tra la vecchia sconosciuta e un giovane arrampicatosi fra le macerie: signora, stia tranquilla, ora vengono i vigili del fuoco a salvarla, non le faranno male. E la donna, da sotto la polvere, con un filo di voce: va bene, aspetto, è solo che mi scappa... E il ragazzo: signora, non si preoccupi, guardi, io mi allontano un momento, si lasci andare, la faccia...

Due sconosciuti con settanta anni di mezzo, che dialogano come una nonna e un nipote. Anche questa è la strana forza che sale tra le macerie, quando tutto sembra perduto: una tenerezza mai vista, una potente

passione alla vita, anche a quella dell'altro che non hai mai conosciuto. Come se la bestia degli inferi venuta fuori dalla tana d'improvviso, in un istante, non avesse in realtà l'ultima parola.

Un'immagine di ieri dal Reatino mostra una soccorritrice che stringe in braccio un cane coperto di calcinacci, terrorizzato, fuggito chissà come dalle macerie. In certe ore tragiche la tenerezza degli uomini arriva anche agli animali, come fossero fratelli più piccoli, di tutto ignari, anche loro da proteggere. E chissà che quel cane ritrovato non faccia la gioia del bambino che lo crede perduto?

Intanto, in tv si vedevano i video girati dal cielo, dagli elicotteri, a raccontare i paesini stritolati nella morsa di una mano d'acciaio, le pievi crollate, le strade spazzate via.

A guardare dall'alto e da lontano è davvero bestiale l'opera di morte venuta dal sottosuolo, e, indiscutibilmente, di molto più potente dei piccoli uomini. E però quelle mani nude a scavare, con le unghie sanguinanti, tenaci dietro a una voce affievolita; quelle parole di consolazione e coraggio sussurrate a nonne sconosciute. C'è una piccola enorme forza che entra in gioco in notti come queste, e si chiama speranza. Il poeta Charles Péguy scriveva che la Speranza è come una bambina da niente, in confronto alle sue sorelle Fede e Carità, e che però le spinge e le conduce. Così come conduce gli uomini, in certe ore di certe notti di inferno: con quale potenza li trascina.

Terremoto/4

Il sisma che ritorna, come nel 1703, spinga a cambiare



La lezione della storia nelle terre già segnate

Avvenire 25 agosto 2016 – di Giovanni D'Alessandro

Quando è un terremoto ad atterrare un edificio o un complesso di edifici, ci sono particolari che lo differenziano da ogni altra demolizione: il disordine dello sfascio, la invasione da parte delle macerie di strade e spazi vuoti, la cancellazione del profilo urbano in cui gli edifici s'inserivano. E poi quel colore, un bianco livido e mortale: le malte degli edifici antichi – i primi a cadere – si sbriciolano infatti, si nebulizzano e ricadono sui detriti come una coltre; sembrano cancrene biancastre su un corpo, l'abitato, un tempo vivo. E c'è un altro orrendo particolare: affiorano le cose di cui era fatta la vita di ogni giorno e che non si sono potute portar via prima, come avviene in ogni demolizione programmata, cioè mobili, elettrodomestici, auto, abiti, giocattoli, oggetti di ogni tipo punteggiano coi loro polverosi colori la rovina; danno un'idea della violenza con cui sono stati strappati al loro uso; del loro ritrovarsi buttati lì in mezzo, come non dovrebbe essere. Da poco più di ventiquattr'ore ci siamo riabilitati a una vista, per il Reatino e l'Ascolano, che credevamo confinata a sette anni fa, per il terremoto nella contigua area dell'Aquila; e a quattro anni fa, per l'altro sisma, in Emilia. Le costruzioni – o 'fabbriche' come si diceva in passato – sono scandite dalla periodica furia della terra, in questa parte dell'Italia centrale che è una delle più sismiche del mondo (un solo riferimento: Avezzano e la Marsica, gennaio 1915, oltre trentamila morti, tragedia seconda solo a quella dello Stretto, dove tra Messina e Reggio Calabria si erano contati nel 1908, oltre centomila morti). Ne è scandita la vita nei secoli perché bisogna liberare dalla rovina e ricostruire; rimettere in piedi; riabitare i luoghi divenuti inabitabili; e queste scansioni dell'anima, della perdita, del dolore, oltre che del tempo, si ripreparano adesso per Accumoli, Amatrice, Arquata e Pescara del Tronto, in piccola parte per Norcia con Castelluccio e per tante altre frazioni o borghi lì intorno. I salvati ancora una volta freneticamente tenteranno, come stanno facendo, di recuperare i sommersi, i quali potranno essere o vivi o morti.

Sembra un'indifferente, feroce tautologia scriverlo, ma è così: tutto si fa corporeo, tutto si fa fisico in queste operazioni in atto; lo stesso scorrere della vita – e non si sa quanto a lungo, per chi è lì sotto – dentro i corpi da recuperare, diventa parte di un generale tirare su, tirare fuori, tirare in tempo, tirare troppo tardi. Non ce la facciamo più a rivedere queste immagini. In passato questa specifica area ha conosciuto, con minori mezzi di soccorso e azione, la stessa disperata sequenza di fasi.

È successo il 14 gennaio del 1703, attorno alle 18. Morirono a migliaia nella devastazione di Norcia e Cittareale, Antrdoco, Arquata, Leonessa, Borbona, Posta, Cittaducale, Montereale, Monteleone di Spoleto, Cascia, Arquata del Tronto, in parte degli stessi paesi di Accumoli e Amatrice o in altri borghi o ville di cui s'è perduto perfino il nome. Era la prima fase di ciò quello che sarebbe passato alla storia come il terremoto della Candelora. La terra in effetti tremava ininterrottamente dal 1702, con piogge – raccontano i resoconti del tempo – «principiate con gli austri a fine estate», cioè portate da venti di nord ovest, che «striato il cielo di nubi sottili l'avean poi tutto coverto», allagando la valle dell'Aterno, in cui scorre il fiume da cui essa prende nome, diretto dalle sorgenti presso l'Aquila alla sua foce in Adriatico. Sempre questi monti, da un versante o dall'altro, sono stati punto di origine del «tremuoto». Così si legge negli atti del tempo, con corruzione della parola *terrae motus*, forse per prevalenza del significante sull'etimo, per esprimere il tremare d'ogni cosa; o il tremore dei vivi. In quel 14 gennaio del 1703 si era salvata l'Aquila, nel cui circondario i suddetti borghi si collocavano (non esistendo ancora, fino al 1927, la provincia di Rieti). La città non aveva vescovo, assente da due anni. Così, mentre tra l'altro da giorni affluivano in essa dai dintorni i sopravvissuti, nessuna autorità ecclesiastica ebbe forza per far rispettare la protrazione dell'inhibit pontificio, esistente pare da secoli, di accesso e concentrazione nei luoghi di culto.

Furono riaperte alcune chiese, tra cui San Domenico. E ciò portò alla seconda terrificante fase, che colpì la città il 2 febbraio 1703. Al nuovo spaventoso tributo di 2.500, forse 3.000 vite nell'abitato congiurò la devozione contro le incessanti piogge, che solo da qualche ora parevano dar tregua; per tradizione si chiedeva infatti con candele alla Vergine, nella festività popolarmente detta appunto della Candelora, la fine del maltempo invernale. Il popolo fu ammesso in alcune chiese e durante la messa, attorno al mezzodì, una scossa violentissima le rovesciò sui fedeli; nella sola San Domenico, la più grande e affollata, si contarono centinaia di morti. Non sarebbero passati quattro anni che nel 1706, due giorni dopo Ognissanti attorno alle 16, sempre nell'odierno Aquilano e nella sottostante conca di Sulmona, la patria di Ovidio avrebbe pagato un altro tributo, di 1.000 morti, con distruzione di un terzo dell'abitato. L'Italia non ce la fa più a portare la conta di queste ferite e della loro rimarginazione e poi riapertura.

Occorre maggiore comune coscienza sulla terra in cui viviamo. Occorre razionalizzazione e quindi maggiore prevenzione. Il tempo lo impone, ma adesso, prima di ogni coscienza, serve soccorso a chi è in quelle terre, oggi come in passato ferite.

Terremoto/5

Dare una mano per gli altri, se il desiderio prende forma sui social network

C'è qualcosa di nuovo nella generosità di chi aiuta

«Dove siete? State bene? Dateci notizie». Ore 3.38. I letti hanno appena smesso di sussultare, i lampadari ancora dondolano.



**Avvenire 25 agosto 2016 -
di Umberto Folena**

Le scosse si fermano, almeno per un poco. Ma subito cominciano a rullare i *social network*. Ne abbiamo scritto di male e di peggio.

Luoghi di chiacchiericcio vanesio, di soliloqui onanistici, di bufale, veleni assortiti e insulti, di voglia di ferire e ingannare, dove il peggio, a lungo arginato, finalmente può tracimare e intossicarci. Tutto vero, ma non l'unica verità. Ieri notte i social rivelavano il proprio lato luminoso. Pochissime parole, desiderio di informarsi, di sapere come stanno gli amici, di assicurare parenti e conoscenti. Poche sillabe scarne, senza retorica. Ma autentiche, calde, umane. Poi, all'alba la proverbiale solidarietà italiana si è messa in moto. Accade sempre nelle emergenze? Certo, ma stavolta aveva un sapore diverso. La solidarietà è buona e durevole, non di facciata né di breve respiro, se nasce dall'anima. Se ha radici profonde. Se costa.

Un conto è disfarsi di vecchi materassi bisunti o maglioni bucati (ahinoi, chi ha fatto il volontario anche solo per poche ore presso un centro di raccolta lo sa bene), ben altro conto è mettersi in fila per donare il sangue, il proprio. Un conto è versare un'offerta una tantum, pochi o tanti spiccioli che non ti cambiano la vita, ben altro conto è fare come quell'albergatore di Cesenatico che ha annunciato: il mio albergo è per chi è rimasto senza casa, e comincio subito a darmi da fare per reperire altre stanze. I social servono anche per dare il buon esempio. Nessun esibizionismo ma desiderio di essere contagioso nel tweet dell'imprenditore calabrese, sotto scorta perché collaboratore di giustizia, Gaetano Saffioti, che mette a disposizione escavatori e pale meccaniche, 'gratuiti ovviamente'. Fate come me, se potete; e sa bene che molti possono, come e più di lui. Se i ricchi donano, è 'normale'. Meno normale è che i migranti ospitati a Gioiosa Ionica regalino i loro *pocket money* agli sfollati di Amatrice. Vorremmo tanto non essere vittime ingenuie di un abbaglio. Ma c'è qualcosa di nuovo nella solidarietà, antica e nuova, scattata all'alba di ieri. La diversa qualità era appunto annunciata nella notte in quei messaggi silenziosi: «Dove siete? Come state?», asciutti e dolenti come occhi che hanno consumato le lacrime o non vogliono permettersi di piangere perché quello è un tragico 'privilegio' riserbato non agli spettatori, sia pure solidali, ma alle vittime. A loro le lacrime, a noi le opere. C'è qualcosa di nuovo. Non sono soltanto gesti generosi e isolati. Le colonne della Protezione civile, dalla Calabria al Trentino, in casi simili si mettono sempre in moto. Magari non sempre le banche, come la Banca M., sganciano un milione sull'unghia, 'per cominciare'. No. È la sensazione di una vicinanza del cuore, del prendersi cura di chi è stato colpito, del sentirsi a loro prossimi, ovvero vicini, vicinissimi. Non sono state necessarie le immagini choc delle macerie e dei feriti. Tutto è cominciato un istante dopo: il sisma tace, parlano i social network e la loro voce è calda, dolente, appassionata. Forse è la qualità nuova della solidarietà di chi in questi ultimi anni ha avuto pochi motivi per gioire. È la solidarietà di 'poveri' nei confronti di chi improvvisamente, in mezzo alla notte più buia, si ritrova poverissimo, privo di tutto. È la solidarietà di chi riesce meglio a comprendere la sofferenza perché meno distratto da un'abbondanza che stordiva. Un Paese un poco più povero si sta scoprendo un Paese un poco migliore?

Terremoto/6

TERREMOTATI E RICHIEDENTI ASILO

La bandiera di tutti noi



Avvenire 26 agosto 2016 – di DANILO PAOLINI

Prima «noi», poi «loro». Non è mica colpa «nostra», è colpa «loro». «Noi» non siamo razzisti. Anzi, «noi» siamo fin troppo buoni e «loro» se ne approfittano. E adesso?

Adesso è venuto giù un pezzo d'Italia, la falce implacabile del terremoto ha mietuto le sue vittime senza chiedere il passaporto o il permesso di soggiorno. Adesso gli sfollati siamo noi. Tutti noi, cioè con «noi» anche «loro». E conta poco, anzi niente, che perfino in queste ore di lutto ci sia chi gioca a «noi» e «loro»: mettiamoci «loro» nelle tende», «noi» andiamo nelle strutture dove sono ospitati; prendiamo per «noi» i fondi stanziati per «loro»... Ma siamo uguali, ugualmente fragili. Lo saremmo sotto le bombe e i colpi di mortaio che martirizzano Aleppo, lo siamo sotto le macerie di Amatrice, Accumoli, Arquata. Esseri umani. Carne, sangue, anime. Non c'è differenza tra il Medio Oriente e il Lazio o le Marche, quando si muore innocenti. Quando a 8 mesi o a 10 anni si saluta la vita senza ancora averla assaggiata. Quando paghi il prezzo di un figlio o di un genitore alla vacanza 'del cuore' nel paesino della nonna, dove vai pochi giorni all'anno. Il paese che in estate vede triplicare la sua popolazione. Se il terremoto avesse bussato a ottobre avrebbe inghiottito meno vite, pensi. E capisci che non servono i carri armati. Basta uno scrollone di 142 infiniti secondi.

Non deve essere poi tanto diverso lo stato d'animo di chi sopravvive ma resta senza casa. Il terremoto, come la guerra, può trasformarti in un richiedente asilo. Cambia poco se la tenda è montata nel campo sportivo dove fino a ieri giocavi a pallone con gli amici. L'angoscia e la paura non si misurano in metri e nemmeno in miglia marine. Una delle foto simbolo di questo sisma è quella di un ragazzo salvato, strappato alle macerie e coperto con il Tricolore. I suoi tratti sono esotici, dicono che sia peruviano. «Il ragazzo sentiva freddo, era sotto choc. Gli ho dato un bacio sulla guancia e gli ho detto: 'Dai è finita'. Piangeva. 'C'è mia mamma sotto', diceva. Ho trovato delle bandiere italiane in una piazza e le ho messe sul petto al ragazzo, per coprirlo», ha raccontato uno dei soccorritori. Chissà, forse le bandiere erano ancora appese a qualche balcone per via dei recenti campionati europei di calcio. Si dice che a noi italiani il Tricolore piaccia soprattutto allo stadio, poi quando è il momento di onorarlo ci tiriamo indietro. Non è del tutto vero, per fortuna. Lo sapevamo già ma lo dimostra una volta di più proprio quel soccorritore, che la bandiera nazionale l'ha onorata eccome. Dando salvezza e riparo a uno straniero, un essere umano, un fratello. Lo dimostrano quei soccorritori, tutti.

Terremoto/7

RICOSTRUZIONE UMANA E MATERIALE

Dal dolore alla forza della speranza

La ristrutturazione antisismica, occasione da non perdere

RISPONDERE ALLA CHIAMATA E DIVENTARE CON-CREATORI



Avvenire 26 agosto 2016 – di Leonardo Becchetti

La tragedia del terremoto ci mette all'inizio tutti sull'attenti. Sono momenti di dolore, di silenzio e di commozione che rompono l'armonia e l'allegria degli ultimi giorni di vacanza.

Facendo scomparire definitivamente quel clima di leggerezza che le due settimane di giochi olimpici si erano sforzate di donarci nonostante non abbiano più come nell'antichità il potere di interrompere, almeno temporaneamente, i conflitti bellici.

Dopo questo primo momento paralizzante cuore e mente si mettono in moto e riflettono sulla tragica vicenda per trarne qualche conclusione utile. Il terremoto del Centro-Italia ci rivela la parte migliore dei



social network. Con l'arrivo della televisione McLuhan salutò l'avvento del villaggio globale. Con i social nasce la coscienza, l'anima della comunità globale. I social sono lo specchio immediato di tutte le miserie e nobiltà bene dell'animo umano. Nei periodi normali sfoghi, rabbia, odio sembrano persino prevalere su contemplazione della bellezza del mondo, voglia di costruire. Di fronte alla tragedia gli elementi positivi prendono però improvvisamente il sopravvento. E i social si rivelano molto efficienti anche per le loro caratteristiche tecniche intrinseche nel

consentire nel più rapido tempo possibile di scambiare informazioni e chiamarsi a raccolta rendendo più produttiva la solidarietà. Il male della calamità, soprattutto in Italia ma non solo, scatena misteriosamente grandi esempi di generosità collettiva. È il momento dei volontari, tanto generosi quanto talvolta disordinati.

Sempre più importante diventa far incontrare domanda e offerta di intervento. Sapendo che non serve eccesso di offerte di sangue nel momento temporale immediatamente successivo alla crisi e che gli aiuti in beni materiali e cibo, se non limitati ai primissimi momenti, rischiano di mettere ulteriormente in crisi l'economia locale. Ricordo a questo proposito nell'esperienza dei nostri campi di volontari un supermercato de l'Aquila per troppo tempo chiuso dopo la catastrofe, le tende piene di viveri e vestiario non utilizzati e l'appello dei locali a 'votare col portafoglio' con la propria generosità acquistando prodotti locali. La risposta della solidarietà, della gratuità e del volontariato sorprende molti osservatori ma non dovrebbe farlo.

La saggezza delle grandi religioni e le scienze sociali sono concordi nell'identificare la natura più profonda degli esseri umani nel loro essere in relazione. Se la socialità, l'apertura verso l'altro, la possibilità di dedicare e destinare ad altri lo sforzo del proprio vivere e lavorare scendono sotto livelli di guardia l'uomo si ammala e muore. Il rapporto mondiale della felicità presentato lo scorso maggio a Roma mette gratuità e qualità di relazioni tra i cinque fattori che spiegano il 75% delle differenze di felicità tra cittadini dei diversi paesi del mondo. E gli studi sulla salute dimostrano che un livello scarso di vita di relazioni e gratuità diventa fattore di rischio di mortalità per gli over 60. La via verso la gratuità non è però così semplice. I muscoli della gratuità rischiano di atrofizzarsi se non vengono esercitati giorno per giorno. Si perde il gusto di apprezzare la piccola gioia e la pienezza di essere stati utili per qualcun altro e si diventa sempre meno capaci di fare quel piccolo sforzo necessario per uscire da noi stessi. I muri dei nostri egoismi possono diventare pian piano invalicabili. Le emergenze sono shock che ci scuotono e ci invitano a fare il salto e pertanto possono miracolosamente rimetterci in moto.

Per molti della nostra generazione l'esperienza di un campo di lavoro di solidarietà è stato l'evento fondante che ci ha insegnato questa verità e il segreto della pienezza di vita. Col terremoto di Amatrice, proprio come fu con lo storico terremoto di Lisbona ai tempi dell'illuminismo, diventa inevitabile il grido di dolore esistenziale dell'uomo nei confronti di Dio (ripreso nel bel dialogo di ieri della lettera del

direttore e dell'intervento di Luigino Bruni). Se il male causato dall'uomo (e persino il bambino kamikaze con la maglia di Messi) trovano una loro tragica logica nella potentissima, radicale e terribile libertà dell'uomo che non sarebbe tale senza la possibilità di fare del male ai propri simili, il male delle catastrofi 'naturali' è molto più difficile da spiegare. È necessario accettare con umiltà il fatto che non siamo stati noi a scrivere le regole del gioco e che non possiamo capirle fino in fondo, anche se sentiamo viva e tangibile la presenza di un Dio buono che è a fianco a noi e condivide il nostro dolore. Dobbiamo però aggiungere a queste considerazioni il fatto che siamo anche chiamati a con creare questa imperfetta realtà terrena per migliorarla progressivamente. E l'uomo con il suo ingegno di generazioni è capace di trasformare un male un tempo 'naturale' in un male causato dall'uomo. È oggi possibile costruire abitazioni antisismiche (come in Giappone e California) in grado di ridurre di quasi il 90 per cento le perdite di vite umane nel caso di terremoti. Non solo è possibile, è per noi in questo preciso momento storico un'importante opportunità. Abbiamo parlato in questi mesi dell'efficientamento energetico degli edifici come grande occasione per lanciare una rivoluzione keynesiana di investimento pubblico in grado di far ripartire il paese. E proprio in questi giorni il progetto Del Rio-Morando ha lavorato per limare alcuni problemi che ne impediscono il decollo. Il segnale che arriva con la tragedia di Amatrice è che dobbiamo cogliere quest'occasione per affiancare la ristrutturazione antisismica a quella ambientale nelle zone a rischio terremoto. La creazione è imperfetta e dobbiamo avere l'umiltà di accettare di non poterne capire fino in fondo il disegno, ma anche l'audacia di rispondere alla chiamata di essere suoi con-creatori per migliorarla.

LA POESIA

Qui ci facciamo fratelli

Una nuova tragedia a casa nostra. Un grande desiderio: che nessuno si fregi le mani pensando 'qui ci facciamo i soldi'.

Vorrei, e non sono un sognatore, che il dolore ci insegni rapporti più giusti fra noi, che le case crollate vengano riedificate secondo le più severe norme di sicurezza, investendo tutte le risorse necessarie.

Vorrei che dal dolore straziante di chi ha visto vita, casa e sogni in polvere possa nascere un'Italia più pulita e più onesta, dove l'altro è mio fratello e non uno da imbrogliare, uno da amare come vorrei essere amato io.

Vorrei che questo dramma contribuisse a un mondo nuovo dove i bambini crescano per scoprire la bellezza della vita.

Vorrei che questo orrore dilatasse la nostra umanità al mondo intero in cui l'altro sono io, il suo dolore è il mio dolore.

Non sono un sognatore né un illuso: vivere da fratelli è la realtà dell'umanità, il destino vero di ciascuno di noi.

E' la nostra avidità che ci maschera questa realtà.

Smettiamo di farla sempre vincere.

Smettiamo di lasciarci sempre spegnere.

Ernesto Olivero

Terremoto/9

I sentimenti di un padre, il destino di due figlie

La santità degli umili che emerge dalla tragedia

Avvenire 26 agosto 2016 – di Roberto Mussapi



Scorrono immagini, su internet, sulle pagine dei giornali, in televisione, il quadro della tragedia è osservato, lucidamente, passionatamente, da ogni angolo.

Accade sempre così, in una società in cui la comunicazione, a volte pettegola, superficiale, insinuante, spesso è manifestazione di resistenza, informazione, appello alle coscienze, potente quanto le forze sismiche.

Social, tv, giornali, radio, manifestano una magnitudo pari e forse superiore a quella avversa del 6,5 per cento. Non ci restituiscono la vita, non fanno rinascere le case, le cose con cui viviamo e che sono frutto di fatica e sede di affetti e ricordi, il letto, il tavolo, la cucina, le mura... Ma ci buttano nella realtà agonica e quindi addolorata e lottante, ci consentono e suggeriscono partecipazione. In questo fiume di immagini e parole, una domanda: ma da dove viene questa gente qui? I superstiti, i baraccati, i falcidiati dalla perdita di figli, mogli, mariti, genitori, amici?

Come fanno a essere così caldi e nello stesso tempo sobri, stoici, a soffrire e controllare il dolore per resistere alla morte, alla cecità del sisma, alla faccia crudele e disperante del mistero magico del mondo? Poi il padre di Giorgia. Abbiamo visto lei, in braccio a quello che correttamente il telecronista definisce suo soccorritore, ma che noi sappiamo suo salvatore. La sua sua coda di cavallo divenuta subito simbolo di vita che continua. E il padre, intervistato subito dopo, lacrime trattenute, dolore intenso e composto, ringrazia il destino che gli ha salvato la vita della figlia.

Nemmeno da operare, aggiunge. Che fortuna... Ma l'altra, suggerisce timidamente la giornalista...

Purtroppo l'altra bambina... Non osa proseguire. Lui guarda, lei e tutti noi negli occhi, vediamo i suoi occhi come quando il divino possiede un uomo, un divino non antico, achillico, mosaico, un divino moderno, da post calvario, prima ancora mite e buono che potente: purtroppo lei non ce l'ha fatta, risponde. Come pensando che era giusto così, piuttosto che un'agonia e un futuro di menomazioni. Qualcuno ci protegge, lassù. 'Le protegge'. Protegge tutte e due, sta quindi inequivocabilmente sentendo. Quella che miracolosamente è stata salvata e quella che se ne è andata. Il vivo e il morto. Sono confuso, e meravigliato per come, in una tragedia e nel pianto, guardando un tg, all'improvviso ci appaia, mite e lampante, l'eroismo e la santità degli umili.

Applicazioni e innovazioni a portata di smartphone



Così la nuova tecnologia può aiutare nell'emergenza

Avvenire 26 agosto 2016 – di Gigio Rancilio

Della centralità dei social in questi giorni drammatici *Avvenire* se n'è occupato ieri in più articoli, segnalandone luci e ombre. Ma le nostre «vite digitali» non si fermano a Twitter, Facebook, Instagram, Snapchat e simili. Ci riferiamo alle app, ai progetti, alle *community* e alle *startup* che stanno lavorando (e che lavorano) per migliorare le nostre vite prima, durante e dopo le catastrofi. In queste ore, per esempio, decine di persone (molte a titolo gratuito) stanno dedicando il loro tempo ad aggiornare le mappe dei luoghi colpiti dal terremoto. Creare cartine aggiornate da confrontare con quelle esistenti per capire come un territorio sia stato modificato da un sisma è un aiuto non da poco per i soccorsi. Capito a parte è quello dei droni. I veicoli pilotati da remoto, anche attraverso smartphone, vengono già usati dalle Agenzie Regionali di Protezione Ambientale (Arpa) di Puglia e Umbria per monitorare il territorio. Una delle app per smartphone «in tema» più rivoluzionaria (pur con alcuni limiti che vedremo) si chiama MyShake. L'ha progettata un gruppo di ricerca dell'Università di Berkley. L'idea che sta alla base è quella di utilizzare gli accelerometri di tablet e smartphone – cioè sensori molto sensibili presenti in questi apparecchi – per rilevare tempestivamente anche la più piccola scossa di terremoto, attivando in automatico il Gps del terminale per comunicare i dati e la posizione dell'utente al Servizio geologico statunitense (Usgs). Il quale – una volta analizzati i dati – provvederà ad avvertire le persone presenti nella zona in pericolo tramite una notifica.

MyShake, certamente utile in alcune aree degli Stati Uniti e nelle zone meno sviluppate del mondo, dove mancano servizi di monitoraggio sismico, purtroppo da noi servirebbe a poco (fra qualche riga spiegheremo perché). Un servizio simile, per smartphone Android e Apple, lo offre anche l'app giapponese Yurekuru Call. Sempre in Giappone, l'Agenzia per il Turismo ha collaborato alla realizzazione dell'app Safety tips, che avverte gli utenti con messaggi sui cellulari in caso di terremoti, tsunami, eruzioni e condizioni meteo pericolose. In Italia esistono app gratuite dedicate espressamente ai terremoti. Quella per sistemi Android si chiama Terremoti Italia, mentre per gli smartphone Apple esistono Terremoto e INGVterremoti.

Grazie ai dati forniti dall'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (INGV) ci informano tutte in tempo reale sugli eventi sismici, anche i più piccoli, che avvengono (o che sono avvenuti) in Italia. Prevedere i terremoti, per ora, resta però una chimera. Perché è vero che certi sensori (come quelli dell'app My Shake ma anche di certi apparecchi già in vendita in Italia) possono rilevare le onde sismiche primarie (che viaggiano a una frequenza di solito impossibile da percepire per un essere umano e che precedono le scosse più violente) ma in Italia – come ha spiegato Alessandro Amato, ex direttore del centro nazionale terremoti dell'Ingv – «la distanza tra onde Primarie e Secondarie (le più pericolose - ndr) è, in prossimità dell'epicentro, di circa due secondi: un tempo del tutto insufficiente a qualsivoglia azione preventiva o di fuga». Ben più efficace è il progetto dell'Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale di Trieste in collaborazione con la Protezione Civile. Si basa sulla creazione di una rete di monitoraggio (attraverso sensori come quelli presenti nei cellulari) degli edifici pubblici più importanti. Interessante anche il progetto SysDev, in collaborazione col politecnico di Torino. Prevede l'inserimento di microrilevatori nei materiali edili, così da permettere il monitoraggio strutturale e ambientale di edifici, ponti e gallerie, così da registrare ogni minima anomalia e poter intervenire al meglio.

Terremoto/11

NON RIPETERE I SOLITI ERRORI

Come batte il cuore di un popolo

Consolare e portare speranza, a imitazione di Dio

NON CESSI L'ABBRACCIO AL PIANTO DI RACHELE



Avvenire 27 agosto 2016 – di Rosanna Virgili

«Siamo sommersi di abbracci» ha detto in questi giorni il vicesindaco di Arquata del Tronto. Un tributo di amore e di prestissima cura da parte di volontari e istituzioni. Una cronaca dolce e grata che rompe l'amarezza della sciagura, un cantuccio di aurora che si apre nelle gole



oscuire delle notti dei terremotati. Guai se non ci fosse! Non resterebbero che grida e lamenti come segni residui di vita. Grida nel vuoto e lamenti senza orecchio. «Mentre scivolavamo nelle cantine della nostra casa, le voci di chi rispondeva al nostro appello si facevano sempre più lontane, finché non c'è stato un grande silenzio... io e mia moglie ci tenevamo per mano e gridavamo più forte, sperando che qualcuno riuscisse ancora a sentirci...». È la testimonianza di una coppia di superstiti. Per una casuale, ma simbolica coincidenza, a un certo punto, il numero dei *sommersi* è

andato a coincidere con quello dei *salvati*: 268 i primi, quasi altrettanti i secondi. Quelli per la violenza, questi per la 'carezza'. Vedere le mani dei cercatori e soccorritori è stato davvero commovente: nude e delicate anche sui detriti, pur sulle assi di cemento o di legno, morbide su tanta mortale durezza, timide nel timore di causare un'ulteriore caduta e un danno più grave a chi fosse stato, ancora vivo, lì sotto. Ma anche a chi fosse già morto: straordinario è apparso il rispetto verso i cadaveri; sacro il gesto di chi voleva riconsegnare ai suoi cari la dignità delle persone e degli affetti. Davvero una carezza il silenzio e il sorriso dei soccorritori sui volti degli anziani, sulle rughe sporche di argilla e di sangue delle donne e degli uomini. E poi i bambini e la gioia di chi li ha potuti salvare! «I bambini prendono il cuore! Sono la luce» ha detto un vigile del fuoco. E un altro, un giovane che ha avuto, ugualmente, la fortuna di salvare una bambina, ha confidato: «Io non ho figli, ma oggi sento di averne acquistato uno!». Sì, chi salva la vita è pari a chi la genera. Anzi, è molto di più: un plusvalore incalcolabile è, infatti, quello di chi riacquista la vita, dopo aver rischiato di perderla. Un centuplo quaggiù! E specialmente quando si tratta di bambini. La morte dei bambini, per qualsiasi ragione avvenga, è inaccettabile. Tutti lo sanno, le donne e le madri lo denunciano. Mi ha morso il cuore sentire la voce rauca, quasi un ruggito, di una nonna che ha visto la sua nipotina cedere sotto le macerie e lei, invece, restare viva. Inconsolabile.

Dinanzi alla morte di un figlio, la stessa sopravvivenza della madre diventa un urto. La sofferenza dei bambini, le atrocità che essi subiscono segnano ferite profonde sull'anima umana, che vengano da un terremoto, o dalla mano diabolica dell'uomo. Si precipita nella mente una folla di immagini di tanta folle violenza, perpetrata sulla carne dei bambini. Quella che ha fasciato il ventre tenero del piccolo kamikaze nella Kirkuk di pochi giorni fa. Un video cui non si può assistere sino alla fine senza finire psicologicamente a pezzi! Il delirio che de-porta centinaia e centinaia di piccoli uomini a seguire le istruzioni della guerra, accompagnati dai loro stessi padri! Padri che spengono il futuro delle proprie famiglie, nei corpi dei loro cuccioli che non diventeranno mai grandi. Per questo le lacrime delle madri sono inconsolabili. Acute come lame che tagliano il Cielo e lo interpellano. Aspre e tenaci come acqua che sfida e scava la roccia. Giuste come la Bellezza della vita, che non permette a nessuno di essere giustificato. Neppure a Dio! No, non credo alla terra matrigna. La Bibbia dice che «anche la creazione geme e soffre nelle doglie del parto». Non credo che la splendida regione del passo dello Scandarello nasconda nel suo seno un'anima crudele. La madre terra ha bisogno d'essere soccorsa e salvata, a sua volta, «nella speranza», come conclude Paolo nel suo meraviglioso testo della Lettera ai Romani (cf. *Romani* **8, 20** ss).

Anche la terra, che ha tremato, piange insieme alle nonne reatine. E l'eco che si diffonde è quello dell'antica Rachele, la matriarca che morì di parto, di cui il profeta dice: «Una voce si ode a Rama, un lamento e un pianto amaro: Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono

più». La madre chiude gli occhi e leva, insonne, il suo pianto che trova un contrappunto nel grido di Gesù sulla Croce: «Padre mio, perché mi hai abbandonato?». Dimmi un motivo, dammi una ragione, dimmi perché!? Non della croce, ma dell'abbandono. E in una scena sublime ecco Dio che soccorre: lo fa curvandosi sulle lacrime di Rachele. Si mette accanto, le parla, la esorta, quasi la supplica: «Trattieni il tuo pianto, i tuoi occhi dalle lacrime, perché c'è una speranza per la tua discendenza» (cf.

Geremia **31,15 - 17**). Non sappiamo se Rachele avesse alzato la testa, aperto gli occhi e creduto a quelle parole dolcissime e impossibili che come vele si posavano sul mare immenso delle sue lacrime. Ma la Scrittura dice che Dio c'era. Che non la abbandonava, che restava a parlarle, a consolarla, a fecondare le sue lacrime di vita non solo per sé, sopravvissuta, ma anche per i suoi figli, cui era stato rubato il respiro. «Siamo sommersi di abbracci, in queste ore, ma vi supplichiamo di non andare via... non lasciateci soli» ha completato il suo appello il vicesindaco. Che nessuno chiuda l'orecchio e ognuno si faccia, come può, compagno di quel Dio che si curva, amico, sposo e padre, su Rachele. Perché Rachele possa credere e sperare.

terremoto /12

Il dovere dell'onestà contro il nemico peggiore



Avvenire 27 agosto 2016 di Maurizio Patriciello

Lo sappiamo, lo abbiamo sempre saputo, ne facciamo esperienza, ma ci sono giorni come questi in cui lo tocchiamo con mano, il mistero che avvolge e custodisce l'uomo. È qualcosa di grande, oserei dire immenso, l'uomo. Capace di sfidare i limiti e la natura. Di arrivare a toccare traguardi un tempo irraggiungibili. Capace di superare se stesso. Di mettere a repentaglio la sua vita per salvarne un'altra. Lo stiamo vedendo in questi giorni. Ad Amatrice, ad Arquata, ad Accumoli, a Pescara del Tronto. Ogni tanto una telecamera riesce a inquadrarne qualcuno, di questi uomini volenterosi, onesti, coraggiosi di cui l'Italia non può che andare fiera. Di loro si parlerà sempre al plurale. Eppure hanno un nome e un volto, una storia e una famiglia. Uomini che fanno più bella questa nostra umanità. Che non badano agli affari. Che hanno rinunciato anche ai loro pochi giorni di vacanze. Che non contano le ore di lavoro. Mi commuovono questi uomini che meritano di essere chiamati uomini. Senza aggettivi. Il complimento più bello che si può fare a un uomo è definirlo semplicemente uomo. Dio stesso volle diventare uomo. Per salvare l'uomo, per andargli incontro. Per tirarlo fuori dalla trappola del peccato e delle insidie che incontra sul cammino. Uomini che corrono nei luoghi da cui verrebbe la voglia di scappare.

In quei luoghi dove la morte mostra il suo volto arcigno e fa sentire il suo alito pesante. In quei posti dove non si balla, non si canta, non si fa baldoria, ma si piange. Ci si dispera. Quanto è grande e quanto è bello l'uomo. Tanto grande e tanto bello da incantare lo stesso Dio che dal niente lo volle chiamare in vita. E se ne innamorò. E non si smise mai di amarlo. E gli chiese di essere amato: «Figlio dammi il tuo cuore». Uomini ai quali è consentito di essere santi come il loro Dio è santo. Di essere perfetti come Lui è perfetto. A questi uomini vogliamo dire grazie. Purtroppo ci sono altri uomini che non donano ma pretendono. Non rischiano la propria vita per salvarne altre, ma, al contrario, mettono a repentaglio la vita altrui anche solo per soddisfare un proprio capriccio. Che mistero l'uomo. Il terremoto è un evento terribile.

Devastante. Dura solo una manciata di secondi ma ti segna per il resto della vita. Chi si è ritrovato un giorno prigioniero della casa che barcolla o cade non lo dimenticherà più. La scossa arriva all'improvviso, quando meno te l'aspetti. Come una iena silenziosa ti balza addosso a mezzogiorno o nel cuore della notte.

E sempre si porta via qualcosa. A volte, senza ritegno, ha il coraggio di rubarti tutto: le cose, i ricordi, gli affetti. La salute, la speranza, la mamma, il figlio. Il futuro. Poi se ne va, lasciandoti mezzo morto e con il cuore a lutto. E tu devi riprendere a vivere e a sperare. Non è facile. «La vita continua ... devi farti forza ...» ti ripetono gli amici. Ed è vero. Ma la strada si inerpica in salita. E la salita è ripida e tortuosa, proprio come i tornanti devastati che portano ad Amatrice. Ed è ancora tanto lunga. E tu adesso hai paura. Quando il nemico è fuori, la casa è il luogo in cui corri a rifugiarti. La dimora dove ritrovi i tuoi libri, i ricordi della Prima comunione, le tue foto e quelle, ormai sbiadite, stampate in bianco e nero, dei nonni. I tuoi nonni, i vecchi dalle cui radici hai preso vita. La tua casa. Il santuario dove a nessuno è permesso di entrare senza chiedere il permesso. E sempre in punta di piedi. Quando il nemico è fuori, tu corri a casa. Nei momenti di sconforto, vuoi ritornare a casa. I nostri ammalati in ospedale, i nostri emigrati desiderano ritornare a casa. La tua casa. Il tuo paese, dove una campana antica canta felice un giorno e il giorno dopo geme.

Dove i nostri morti dormono il sonno della pace. Non sarà bella come quella dei potenti, non grande e confortevole come quella dei ricchi, ma tu non la cambieresti la tua casa. Ogni casa ha un profumo particolare, originale, unico.

Quando il nemico è fuori, tu corri a rintanarti in casa. Il terremoto è un disastro. È maleducato, incivile, selvaggio, il terremoto. Non conosce regole. Non guarda in faccia a nessuno, non ha rispetto per nessuno. Non gli importa se la bambina nella culla ha otto mesi appena, o il nonno è tanto vecchio e malandato da non potersi mettere al riparo. Non gli importa se sei capitato in quel paese solo per caso o, se sei un'anima consacrata a Dio. Come un forsennato ti scaraventa addosso la sua forza brutale. Come se fosse la sberla di un gigante. In casa tua. Nel santuario dove a nessuno è permesso di entrare nel cuore della notte. Nel luogo dove sei più vulnerabile. È vigliacco, spietato, traditore il terremoto. Ti colpisce alle spalle quando sei distratto, quando già ti sei messo a letto, quando stai pensando a rimboccare le coperte

ai tuoi bambini. Non ti lascia nemmeno il tempo di preparare la difesa. Ha in odio la bellezza, l'armonia delle mura e dei portali, le facciate delle chiese, le punte dei campanili, il terremoto. Ha un gusto spiccato per tutto ciò che è brutto.

Tutto trasforma in una montagna di detriti.

Polvere, fango, sassi là dove prima sorgeva un palazzo antico, una fontana o un arco medievale. Morte violenta là dove un minuto prima scoppiava la gioia della vita. Coraggio e vita, miseria e morte. Generosità e avarizia. C'è chi spoglia se stesso per vestire gli altri e chi spoglia gli altri per vestirsi se stesso. E noi sempre a scegliere con chi vogliamo stare. Gli italiani sanno essere solidali nei momenti di dolore.

Dimenticano le antiche diatribe e si riscoprono fratelli. Si stringono le mani, si guardano negli occhi, piangono abbracciati. Questi sono valori troppo preziosi per lasciarli spegnere con l'andare del tempo. Occorre che siano custoditi.

Niente deve andare perduto del desiderio e del bisogno di solidarietà che in questi giorni ci affratella. Non l'emozione di un momento deve spingerci all'azione ma la consapevolezza che chi soffre merita di essere messo al centro.

Sempre. Chiunque sia. Ovunque si trovi.

Purtroppo ogni terremoto ha portato con sé polemiche e confusione. Litigi e ruberie. Dopo i giorni dell'emergenza verrà il tempo del silenzio. L'inverno è alle porte e su quei monti il freddo si fa pungente. Occorre fare in fretta. I superstiti non debbono essere dimenticati. E sulle spalle dei terremotati nessuno si permetta – come purtroppo è successo tante volte nel passato – di pensare di fare affari e soldi. Quel denaro è macchiato di sangue innocente. *Unicuique suum*. A ciascuno il suo. Sperando che Amatrice, Arquata, Pescara del Tronto e Accumoli possano rinascere negli stessi posti dove li costruirono i padri. Al terremoto che tanto ci devasta non dobbiamo permettere di portarci via anche la storia. E per il futuro, che si faccia di tutto per arrivare prima. Abbiamo pianto troppo e troppe volte. È giunto il momento di fare sul serio per prevenire i prossimi terremoti che, lo sappiamo, ci saranno. Gli strumenti ci sono. Il denaro anche. Se solo impariamo a essere onesti, ad avere a cuore il bene comune, la vita e la serenità dei cittadini e di noi stessi, è possibile.

Terremoto/13

Una felice caratteristica italiana

Avvenire 27 agosto 2016 – di di Francesco Delzio



Il volontariato, eccellenza e identità

Racconta chi c'era che, alle prime luci dell'alba più tragica della sua storia, Amatrice era già piena di volontari giunti dai paesi vicini che si adoperavano per scavare tra le macerie e prestare i primi soccorsi ai sopravvissuti. Nelle ore successive il flusso di volontari, partiti da ogni angolo d'Italia e accorsi nell'area colpita dal sisma, e' diventato straordinariamente intenso e continuo. A tal punto che la



Protezione civile ha più volte sconsigliato di recarsi sui luoghi del terremoto e ha dovuto dare uno stop all'invio di cibo e vestiti nelle zone colpite.

Apparentemente un paradosso, nei primi giorni di un'emergenza in cui servirebbe ogni tipo di aiuto: in realtà la reazione spontanea degli italiani (e non solo) è stata travolgente e «rimarrà nella storia, come pezzo dell'autobiografia del nostro popolo» secondo le efficaci parole del ministro dell'Interno Angelino Alfano. Nel buio infinito del dolore della morte e degli affetti spezzati per sempre - in questa tragedia come nelle altre che ci hanno colpito negli ultimi decenni - brilla un'eccellenza assoluta del nostro Paese: il volontariato. Oltre 4 milioni di italiani sono i volontari ufficialmente iscritti a circa 44mila associazioni. Si tratta di un esercito della solidarietà, stimato per difetto: secondo la prima indagine Istat di settore (che risale al 2014), infatti, sarebbero addirittura 6,63 milioni gli italiani d'età superiore a 14 anni che svolgono attività di volontariato almeno una volta al mese. Il 'tasso

di volontariato' è pari in Italia al 12,6 per cento della popolazione: un record assoluto a livello europeo. Potremmo dire che il volontariato fa parte del Dna degli italiani. Chi dedica gratuitamente il suo tempo e le sue energie agli altri, nel nostro Paese, lo fa istintivamente o per convinzione valoriale: senza sconti o incentivi fiscali, senza altri vantaggi rilevanti. Lo fa perché in fondo è questo il nostro modo di intendere l'appartenenza ad una comunità.

Potremmo definirla un'identità 'di secondo livello': se quella primaria - ovvero la percezione dello Stato e dell'interesse pubblico è oggettivamente debole e contraddittoria in Italia, e se anche il senso civico schiacciato dal 'particolare' non rappresenta una virtù nazionale, il nostro modo caratteristico di interpretare la cittadinanza è proprio la meravigliosa disponibilità ad aiutare l'altro in difficoltà. È una nostra nobile ricchezza, che non dovremmo mai dimenticare.

Terremoto/14

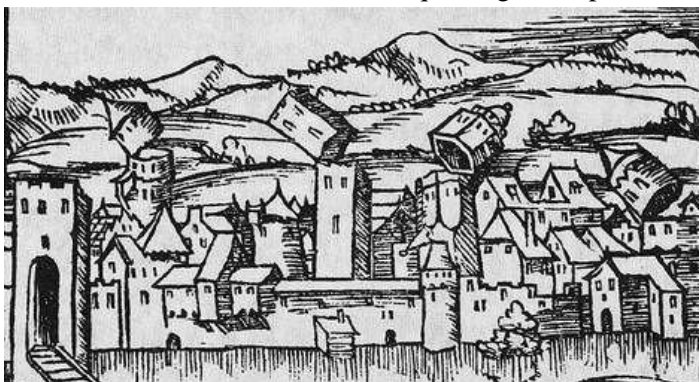
Analisi. Nei testi antichi si trovano infinite notizie di eventi sismici, come nelle cronache redatte da Salimbene nel Duecento dove emerge l'aspetto umano e la necessità di ricominciare

Il nostro Paese e il suo passato Una riflessione dell'arcivescovo di Benevento

Terremoti, la storia insegna a RICOSTRUIRE

Avvenire 27 agosto 2016 – di FELICE ACCROCCA

Ogni volta che la terra trema riemerge, tragicamente, la nostra fragilità. Dalle immagini paurose del terremoto irpino (1980) che da giovane mi scossero profondamente, alle più recenti di Assisi, dell'Aquila o dell'Emilia fino alle ultime di questi giorni: paesi interi rasi al suolo e vittime che si contano a



MEMORIA. Il terremoto che distrusse Basilea nel 1356 in un'antica stampa. Sotto, Salimbene de Adam

centinaia, per non dire delle ferite esistenziali che si aprono nell'animo di molti e che richiedono tanto, tantissimo tempo per cicatrizzarsi. In Italia, indubbiamente, il terremoto è di casa: il nostro è un popolo abituato a ricostruire daccapo città anche grandi (Messina fu letteralmente distrutta nel 1908 e Avezzano rasa al suolo nel 1915), e questo da sempre. Se ne ha la riprova leggendo la Cronaca di Salimbene de Adam, nato a Parma nel 1221 e fattosi francescano nel 1238. Nel

Medioevo era usuale che ogni cronista desse conto dei movimenti tellurici, ma il racconto di Salimbene si rivela, più di altri, straordinariamente vivace. Egli aveva appena un anno quando un terribile terremoto devastò l'Italia padana e perciò non poteva averne ricordi diretti, tuttavia la memoria orale di quell'avvenimento incise fortemente sul suo animo. Il racconto che ne diede non manca di particolari pittoreschi.



Narra infatti che il grande terremoto che nel giorno di Natale del 1222 scosse la città di Reggio e interessò «tutta la Lombardia e la Toscana» (per Lombardia s'intendeva allora quasi tutto il nord Italia), «fu chiamato soprattutto terremoto di Brescia, perché in quella città fu sentito più forte, e i bresciani vivevano fuori della città in tende, perché gli edifici non cadessero sopra di loro». Caddero molte case, torri e castelli, ma i bresciani «s'erano talmente abituati a quel terremoto che,

quando cadeva un pinnacolo di qualche torre o di qualche casa, guardavano e ridevano forte». La disperazione, ovviamente, era arrivata a tal punto che si tentava di esorcizzarla quasi ridicolizzandola.

Il cronista, tuttavia, non si ferma qui, aggiungendo anche riferimenti personali. Sua madre, infatti, raccontava spesso un fatto che lo aveva ferito non poco: «Al momento di questo grande terremoto io stavo nella culla ed essa sollevò sottobraccio le mie due sorelle, che erano piccoline, una di qua e una di là, e scappò nella casa di suo padre e di sua madre e dei suoi fratelli, abbandonando me nella culla. [...] E per questo c'era qualche ombra nel bene che io le volevo; perché aveva il dovere di curarsi più di me, maschio, che delle figlie. Ma lei diceva che era molto più facile portare loro, essendo più grandicelle». Narrazione straordinaria, illuminante sotto tanti aspetti!

Un altro «grande terremoto», più o meno nella stessa area, si ebbe nel 1249, «nel mese di settembre, fra nona e vespro»: nel pomeriggio, dunque, più o meno tra le 15 e le 19. Salimbene, al riguardo, non dice di più, così come racconta poco del sisma che l'aveva colto a Pisa il 26 dicembre 1243. Notizie dettagliate, invece, fornisce sul terremoto che all'inizio di maggio 1279 scosse tutta l'Italia centrale, colpendo in parte anche la zona sventrata da quest'ultima scossa tellurica.

L'epicentro si ebbe «nella Marca d'Ancona»: «Due parti di Camerino furono inghiottite dalla terra e morì molta gente d'ogni sesso». Fabriano, Matelica, Cagli, San Severino e Cingoli furono distrutti, come pure Nocera Umbra, Foligno, Spello. «In breve, tutti i paesi che sono su quelle montagne ebbero molti danni» e così pure nella Romagna e nella catena appenninica tra Firenze e Bologna. Secondo il frate parmense, la gente era talmente scossa «che nessuno aveva più il coraggio di stare nelle case». Non tutto il male, però, venne per nuocere, perché sia nella Marca d'Ancona che altrove «furono fatte molte paci per il timore e l'apprensione dell'imminente pericolo». Forti terremoti, in diverse zone, si ebbero anche nel 1284.

Interessante è poi registrare le conoscenze sui terremoti che mostrava di avere un uomo di buona cultura come il nostro cronista nella seconda metà del XIII secolo. A suo dire, infatti, «il terremoto abitualmente viene nei monti cavernosi, nei quali si racchiude dell'aria, che, volendo uscire, poiché non ha spiraglio per uscire, scuote la terra, che trema, e per questo si sente il terremoto». E bella è l'analogia che segue: «Ne abbiamo un esempio nella castagna non castrata, che saltando con violenza e potenza schizza via dal fuoco mettendo spavento a chi è seduto attorno al focolare».

Come si vede, ogni secolo ha riportato le sue ferite e quasi ogni zona d'Italia ne ha avute le proprie ragioni: Benevento, la città dove vivo ormai da qualche mese, nel 1688 e poi ancora nel 1702 fu letteralmente rasa al suolo da due terremoti di notevole intensità e venne ricostruita grazie all'opera illuminata dell'arcivescovo Vincenzo Maria Orsini, in seguito papa con il nome di Benedetto XIII. La Storia insegna che in Italia un terremoto, in determinate zone più che in altre, è purtroppo sempre dietro l'angolo. Da qui l'esigenza categorica d'imparare a costruire (e ricostruire!) seguendo criteri ben precisi, i soli capaci di contenere le conseguenze terribili di un sisma. Ed è una sfida, questa, che non possiamo più disattendere ...

○○*○

MEMORIA.

Il terremoto che distrusse Basilea nel 1356 in un'antica stampa.
Salimbene de Adam

Terremoto/15

DISTRUZIONE, MORTE, UMANITÀ

Dov'è Dio e l'Uomo

Avvenire 27 agosto 2016 – di ENZO BIANCHI

Il giorno dei funerali delle vittime del terremoto è il momento in cui il dolore dei singoli assume una di-



mensione e una visibilità comunitaria, sociale. Nelle bare, che sono sempre troppe, insopportabilmente troppe, sono rinchiuso le speranze di chi è rimasto sotto le macerie e di chi da quelle macerie è uscito distrutto nei suoi sentimenti più cari.

In modo misterioso, i veri celebranti del rito funebre sono proprio i morti: sono infatti le loro vite spezzate, la comunione che alimentavano attorno a sé, l'amore di cui si sono mostrati capaci ad aver convocato quanti li hanno amati e quanti hanno tragicamente scoperto la fragilità di ogni esistenza, la solidarietà nella comune debolezza umana. Non ci sono parole all'altezza di questi eventi: ciò che spetta a noi tutti è assumere, ciascuno con i propri limiti, la responsabilità di farsi

prossimo con umiltà e nella compassione.

Da alcuni giorni non cessano di risuonare due domande che sono un unico grido di dolore: 'Perché?' e 'Dio, dove sei?'. Sono domande antiche come il mondo e brutalmente nuove di fronte a ogni catastrofe. Soprattutto sono domande che ciascuno sente sgorgare in sé all'improvviso, dopo che tante volte aveva potuto illudersi che riguardassero solo gli altri. Poi, più ancora che la forza delle immagini trasmesse dai media, basta l'evocazione di un luogo conosciuto, la somiglianza con un volto familiare, il ricordo di un'amicizia lontana per rendere la disgrazia vicina, nostra.

Il 'perché?' riguarda le cause del terremoto, che non sono mai solo naturali, e che dovrebbero essere affrontate con lucidità e serietà nell'immediato, ma ancor più nelle fasi successive, per dare non una risposta ma un fine a questo 'perché' e renderlo un 'affinché', così che il 'mai più!' non risuoni come generica promessa, reiterata in modo scandalosamente inutile a ogni sciagura. 'Dio, dove sei?' invece è l'interrogativo che scuote la nostra fede nel Dio narratoci da suo figlio Gesù: un Padre che non castiga né punisce, ma che perdona, resta misericordioso e invita tutti a non peccare più. È l'antica domanda rilanciata da Voltaire dopo il terremoto di Lisbona del 1755: «O Dio è onnipotente, e allora è cattivo, oppure Dio è impotente, e allora non è il Dio in cui gli uomini credono».

Eppure tutta la tradizione spirituale ebraica e cristiana, ci dice che Dio non è lontano, è con le vittime, accanto a loro, in qualche misura partecipa alle sofferenze umane e accompagna silenziosamente ciascuna di loro per abbracciarla al di là della morte e darle quella vita promessa che è stata contraddetta e negata nella storia. Dio è misericordioso, compassionevole, fedele nell'amore: egli ci accompagna senza mai abbandonarci, anche se il male, la sofferenza e la morte restano un enigma che solo a fatica, grazie alla fede e a Gesù Cristo, può diventare mistero di vita.

Ma chiediamoci anche: può Dio intervenire nel mondo con eventi di cui lui è protagonista senza l'azione degli uomini? Può intervenire castigando o compiendo materialmente il bene senza la cooperazione degli uomini? Oppure Dio interviene solo inviando il suo spirito nella mente e nel cuore delle persone che poi agiscono per il bene o per il male? Molti cristiani oggi sono persuasi che il mondo abbia una propria autonomia da Dio, che siamo veramente liberi e che Dio non può costringerci né con il castigo né con il premio terreno e che quindi la vera domanda da porsi è 'Dov'è l'uomo?'. Già Rousseau rispondeva in questi termini all'interrogativo di Voltaire. Sì, dov'è l'uomo con le sue responsabilità concrete nella mancata prevenzione, nella cattiva gestione del territorio, nel prevalere dell'interesse personale su quello comune? Eppure questi tragici eventi ci rivelano un duplice volto dell'essere umano: quello assente, irresponsabile, cinico che purtroppo ben conosciamo. Ma anche quello radicalmente 'umano', quello della compassione, della dedizione spontanea, volontaria, del lanciarsi in soccorso di sconosciuti, dell'umanissimo piangere con gli altri, del ritrovare proprio scavando tra le macerie del dolore l'appartenenza all'unica famiglia umana che era andata smarrita. Ecco dov'è l'uomo, l'essere umano nella sua verità più profonda: lì, a mani nude e a cuore aperto, accanto al fratello, alla sorella nella disgrazia.

Anche oggi che siamo senza parole dobbiamo ripeterci gli uni altri che l'ultima parola non è e non sarà la morte, ma la vita piena che Dio dona a tutti noi, suoi figli e figlie: l'ultima parola spetterà a Dio, nella Pasqua eterna, quando asciugherà le lacrime dai nostri occhi, distruggerà la morte e, perdonando il male da noi compiuto, trasfigurerà questa terra in terra nuova, dimora del suo Regno.

Enzo Bianchi



Avvenire 28 agosto 20166 – di CHIARA GIACCARDI

«Non esistiamo più». Sono state le parole di una donna di Amatrice, la mattina del 25 agosto. Parole vere, che non possono essere, però, parole ultime. Vere perché non basta non essere morti per essere vivi. Sopravvivere è letteralmente 'vivere sopra': in questo caso, sopra le macerie di ciò che fu, tomba muta di troppe vite spezzate. Un sub-vivere in verità: vivere a propria volta sepolti, dal dolore, dallo strazio, dell'impotenza. Come nelle parole del salmo 42: «Le mie lacrime son diventate il mio cibo giorno e notte, mentre mi dicono continuamente: 'Dov'è il tuo Dio?'». Ragione e fede mute, insieme.

Così come non basta avere un riparo per essere a casa. Nella società delle funzioni tendiamo a ridurre tutto allo scopo. Ma una casa non è una 'macchina per abitare' con buona pace di Le Corbusier, e una chiesa non è solo un luogo di culto, così come una scuola non è solo il luogo dove si impara. Lo spazio per l'essere umano non ha solo funzioni (così come le persone non hanno solo ruoli) ma è denso di significato. Di storia, di vita. Un 'mondo', insomma. E *abitare* è partecipare di questo significato, che sostiene l'esistenza nel suo svolgersi quotidiano, e insieme lo arricchisce.

Il paesaggio di Amatrice, e degli altri borghi sbriciolati dalla ferita della terra, è una realtà antropologica, non naturalistica o monumentale. È una unità affettiva, è lo spazio che l'occhio può abbracciare, ma che soprattutto riempie il cuore, e insieme lo allarga: è perché portiamo con noi un paesaggio che possiamo aprirci all'universale. Quindi il paesaggio è molto di più di quanto è visibile, dei colori e delle forme, dei profumi e dei suoni che i sensi possono catturare. Il rapporto col paesaggio è quello della gratitudine e dello stupore, non dello sguardo insieme rapace e distratto che lo usa come sfondo per un *selfie*.

Il paesaggio è il pezzetto dell'universo, che è 'per noi'. È il sentiero che ci introduce a una totalità altrimenti inafferrabile, se non come astrazione lontana. I suoi significati più profondi e preziosi sono immateriali: una lezione importante in un tempo in cui conta solo ciò che si vede, che funziona, che produce effetti quantificabili. Soprattutto la poesia ha saputo coglierlo, col suo linguaggio insieme carnale e spirituale, concreto e universale. Ma anche le storie che si tramandano, le narrazioni che intrecciano luoghi e vite. Tutto questo impasto di materia e spirito, percezioni e narrazioni è paesaggio. Luogo della memoria, dell'identità, dei significati in cui una comunità si riconosce. Quindi ciò che è crollato è molto più di una serie di edifici.

È prassi per i conquistatori in tempo di guerra radere al suolo i simboli, i monumenti, le chiese, i luoghi di ritrovo. Insomma tutti i riferimenti attorno ai quali la vita collettiva si orienta, i ritmi prendono forma, le relazioni si sostengono, si costruisce un mondo. Una distruzione che vuole sequestrare il futuro. Qui la ferita è stata inferta da una terra madre diventata matrigna, non senza responsabilità umane, ma gli effetti percepiti sono di analogo annichilimento.

«Ogni persona ha un punto da cui guarda», scriveva Winnicott. E la prospettiva di questa gente è radicata in un paesaggio che dischiude uno sguardo particolare sulla realtà. Uno sguardo che ora è disorientato, ma irrinunciabile per l'umanità intera. Per questo non basta pensare genericamente a una ricostruzione di edifici. Per contenere gli effetti devastanti di questa frattura nelle biografie individuali e nella vita di una comunità non bastano gli aiuti, la solidarietà, la promessa di ricostruzione. Sono necessari, ma non sufficienti. Perché il tempo non si blocchi nel momento in cui le lancette si sono fermate, perché il trauma – il dolore degli impotenti – non uccida i sopravvissuti spegnendo le loro vite sono necessari due movimenti, che solo dall'interno delle comunità colpite possono venire, con l'aiuto di chi sta loro vicino e, per chi ci crede, della Grazia: resilienza e rinascita.

Resilienza, la capacità di sostenere gli urti senza spezzarsi, non è solo una proprietà della materia (quella che dovrebbe essere impiegata nelle zone sismiche) ma anche e soprattutto una capacità umana fondamentale, l'unica che consente un esito non devastante dei traumi.

Richiede qualità personali, ma soprattutto capacità e possibilità di condivisione: nessuno può affrontare il trauma da solo: *trauma* in greco antico, è 'perforare', 'danneggiare', 'ledere', 'rovinare': è insieme la ferita e i suoi effetti nel tempo, che non affrontati diventano ancora più devastanti. Il 'sé danneggiato' si ricostruisce solo nella relazione con altri, prendendo consapevolezza che ciascuno ha comunque un contributo da portare, un'eredità da far rivivere, una competenza da offrire.

Che la ricostruzione sia partecipata e non studiata a tavolino, o nascerà un non-luogo sulle macerie di un luogo antropologico! Resilienza è dunque molto più che sopravvivere. È una capacità extra-ordinaria di

rinnovarsi dopo una perdita. Di trasformare una ferita in un'apertura che lascia entrare luce nuova. Di mantenere un equilibrio e un atteggiamento costruttivo di fronte a esperienze soverchianti, di trasformare un sé ripiegato in un sé aperto, un io addormentato in un noi vivo; di affrontare le avversità e uscirne persino rafforzati e più uniti. Il dolore non si cancella, ma a volte ci rende più umani, ci apre gli occhi, ci aiuta a sbarazzarci del superfluo, ci regala la comunione con chi condivide, ci aiuta a vedere strade nuove. In esilio nella propria terra, sulle strade di un esodo non scelto, le vittime del terremoto sono metafora di una condizione umana in uscita che le pagine delle Scritture ci accompagnano a comprendere mentre ci invitano a percorrerla. Essere loro vicini significa anche imparare con loro questa lezione. Rinascita. Dalle storie dei campi di sterminio era emersa una costante antropologica: riesce a sopravvivere chi vive per altri. E riesce ad andare avanti chi riesce a raccontare, a reintegrare la frattura del trauma nella comunicazione e nella vita. A maggior ragione quando la successione delle generazioni è sovvertita: i nonni seppelliscono i nipoti, i destinatari delle storie non possono più ascoltarle e trasmetterle a loro volta. Si può rinascere se dal dolore nascono frutti da donare. Se di questa esperienza si può fare un dono che aiuti altri. Raccontare per superare, ma anche per offrire. Non sempre si riesce a usare le parole: allora vanno bene le immagini, i disegni, il corpo: corpi irrigiditi dalla paura e dalla perdita, dallo choc di un soffitto costruito per proteggere che diventa pioggia di pietre assassine può trovare, per esempio, nel teatro un linguaggio per esprimere, comunicare, liberare. Sapendo che la liberazione non avviene per magia, così come la ricostruzione. Un dono che ci aiuta a deporre le nostre narrazioni di potenza e controllo, le nostre illusioni adolescenziali di autonomia assoluta per riconoscere, da adulti, un principio di realtà ineludibile: siamo fragili. Siamo gli uni nelle mani degli altri, speriamo mani pietose, e nelle mani di Dio.

La terra, insieme grembo e tomba, ci ha messi di fronte all'intreccio inestricabile di vita e morte, vite spezzate e vite letteralmente rinate. Anche questa una lezione da imparare. Se non rinasciamo anche noi, le morti saranno state vane. Quotidiano rialzarsi è il gesto della fede. Aiutarci tra di noi a farlo è misericordia. Per questo le parole, vere, della donna di Amatrice non sono parole ultime. Perché, con Maria Zambrano, «senza rinascita, niente è del tutto vivo».

Chiara Giaccardi

Terremoto/17

Dopo il sisma: riedificare o andare via?

Perché restare è la scelta giusta



Avvenire 28 agosto 2016 – di Ferdinando Camon

Non è una scelta individuale, quella di fronte alla quale si trovano i sopravvissuti al terremoto: ricostruire la casa nello stesso posto, dov'era prima, o andar via e ricominciare a vivere altrove? Non riguarda loro soltanto, ma chiama in causa tutta la stirpe.

Passata e futura. Si tratta di continuare a vivere dove han vissuto i padri, o rompere con loro, abbandonare il passato e puntare tutto sul futuro. Il ministro Del Rio, all'unisono con il premier Renzi, dice: «Io non andrei via, non sono dell'idea di fare una *new town*, ma resterei lì: la città va rifatta esattamente dov'era prima e com'era prima». Però dice anche: «Decideranno i sindaci», il che vuol dire 'gli abitanti'. E parecchi sindaci hanno già detto che bisogna restare. L'idea che si debba ricostruire lì si basa su una tesi: che lì è bello. È vero, questi sono paesi belli. Ma sul perché sono belli bisogna intendersi. Per i laziali e i marchigiani che sono nati e han vissuto lì, i loro paesi non sono belli perché si adeguano a un concetto di bellezza, ma perché lo fondano. Se vanno in giro per il mondo, trovano belli i paesi che somigliano al loro. Lo stesso vale per i friulani. Anche i friulani han voluto rifare tutto com'era e dov'era, perché continuare a vedere quel paesaggio per loro era pacificante, vedere un paesaggio diverso sarebbe stato un trauma.

Abbandonare la casa dove sei nato, e dove sono nati i tuoi figli, è come tradire i tuoi genitori e la tua discendenza. I serbi che dovevano lasciare le terre esterne alla Serbia, dopo la guerra civile, lasciavano le case e i villaggi dove avevan vissuto fin'allora portandosi dietro 'tutto', e tutto significa anche le bare dei loro padri e nonni defunti e sepolti da anni.

Preparavano il trasloco con cura, caricavano sui carretti tutte le masserizie che potevano, e poi andavano al cimitero, scavavano le tombe dei loro cari, le legavano al carro e partivano. Arrivati a destinazione, le seppellivano nel nuovo cimitero, vicino alla nuova casa. Questo era il modo di 'trasferirsi'. L'uomo si trasferisce portandosi dietro gli antenati, come un albero si trapianta portandolo via con le sue radici. Se non porti anche le sue radici, l'albero morirà. Io vivo in una regione che ha avuto immense emigrazioni, quando vado nei paesi dove si son trasferiti i miei corregionali mi si strazia l'anima, per esempio in Argentina. Vengono a migliaia per sentire parlare uno della loro lingua, alzano la bandiera italiana, cantano l'inno italiano: non sono emigrati, con la mente con l'anima e col cuore sono ancora qui. Non ditemi: 'Ma quelli han cambiato patria', perché oggi la patria dell'italiano è il Comune, e la sua lingua è il dialetto.

Uno che lascia la sua valle e si trasferisce in un'altra, espatria. La fedeltà è restare dove sei nato e dove sono nati i tuoi figli.

Chi rompe la fedeltà perché è costretto (una guerra, una carestia, un'inondazione o un terremoto), si riempie di sentimenti ostili verso la patria che non l'ha trattenuto. Un esule, tornando in patria, ha detto di provare un sentimento 'metallico'. Mi son chiesto cosa vuol dire 'metallico'. Metallico indica un'arma, che ti fa male e con la quale puoi far male. L'uomo sradicato ha bisogno di vendicarsi, e prima o poi lo farà, magari in forme imprevedibili. Il paese in cui sei nato e cresciuto t'ispira la lingua, gli aggettivi, gli intercalari, i suoni, i colori. Ti detta un'idea di bello e di brutto.

Un'idea estetica, e questo vale sia che tu diventi un critico d'arte sia che tu resti un analfabeta. Tutti i Malavoglia lottano per restare nella casa del nespole. Tutti tranne uno.

Quest'uno se ne va e vagabonda. Alla fine torna alla casa paterna e i fratelli gli aprono la porta. Ma lui capisce che non può restare, non è degno, ha tradito il luogo dov'è nato.

Ora i terremotati si trovano davanti allo stesso dilemma: restare o andare.

Molti dicono di voler restare. E io, da figlio di contadini, capisco chi resta.

Terremoto/18

La ricostruzione a ostacoli e la voglia di record



Avvenire 28 agosto 2016 – di Paolo Viana

La ricostruzione a tempo di record invocata dal sindaco di Amatrice nell'incontro con il presidente Mattarella si può fare. Più passano le ore e più emergono le somiglianze con i terremoti di Umbria e Marche (1997), L'Aquila (2009) ed Emilia (2012). Con buona pace di chi deve azzuffarsi per contratto, non si tratta di analogie o differenze politiche. La scelta di rinunciare alla soluzione delle new town, ad esempio, così come quella di affidare un ruolo primario ai sindaci nella ricostruzione delle aree colpite – coordinati dal commissario di governo, probabilmente Vasco Errani – non dipendono dalla maggioranza parlamentare, ma dal fatto che tutti noi impariamo dagli errori commessi. E anche lo Stato impara. Ci sono poi altri fattori che inducono a sperare. Ad esempio, anche se il 'cratere sismico' di Amatrice è paragonabile a quello dell'Aquila, i danni sono più concentrati per effetto della minore urbanizzazione dell'area colpita, il che comporta un minor numero di sfollati. La maggiore densità di vittime – stesso numero di morti su una popolazione coinvolta che è un decimo di quella del terremoto abruzzese – dipende invece dalla massiccia presenza di turisti nella notte della tragedia; all'Aquila il 6 aprile erano già iniziate le vacanze della Pasqua (12 aprile 2009), circostanza che ha salvato molti studenti. Nel Reatino, gli effetti distruttivi si sono concentrati in loco perché l'ipocentro si trovava in superficie (4 km di profondità ad Amatrice, **8** km all'Aquila) e si è verificato, per via della morfologia montuosa, un 'effetto cresta'. Ciò detto, anche in questo caso, le onde telluriche sono arrivate lontano e hanno provocato come in passato danni minori ma non trascurabili. Nelle prossime settimane, nell'elenco degli aventi diritto ai contributi pubblici spunteranno decine di Comuni di cui non abbiamo sentito parlare nella notte della tragedia. Se è evidente che la concentrazione del danno più grave, quello che comporta la totale inagibilità degli immobili, facilita la ricostruzione record, non è altrettanto scontato che alcune scelte annunciate nelle ore calde dell'emergenza debbano essere confermate dalle ordinanze successive. Un ostacolo da affrontare, se si vuole accelerare le operazioni, è quello del finanziamento dei lavori sulle seconde case, che in questo caso sono la maggioranza. Un altro tema è la declinazione dell'idea di ricostruire ciò che è crollato 'dov'era e com'era'. È la formula adottata sia all'Aquila (le new town non sono mai state un'alternativa, bensì insediamenti provvisori) che in Emilia, seppure con una flessibilità diversa. È un principio sacrosanto se significa che non si vogliono delocalizzare le comunità e ferirne i sentimenti profondi. È una scelta obbligata nel caso dei monumenti, per quanto anche in quell'ambito non guasterebbe fin da subito un sereno esame delle priorità, che solitamente viene imposto in un secondo tempo dai vincoli finanziari. È invece una formula sbagliata sul piano urbanistico, perché, com'è avvenuto all'Aquila, può condurre alla ricostruzione di veri obbrobri architettonici a costi altissimi. Ed è un'aberrazione se conduce a ricostruire in aree sulla cui pericolosità non si è ancora fatta piena luce. Infine, è una falsa promessa, perché il più delle volte amplifica tempi e costi, allontanando il traguardo. L'osservanza assoluta di questo slogan significa dire addio alla ricostruzione record.

Terremoto/19

L'omelia del Vescovo i Giovanni D'Ercole

«E adesso, Signore, che si fa? Eppure qualcosa ci dice che le campane torneranno a suonare»

Pubblichiamo il testo dell'omelia preparata dal vescovo di Ascoli, Giovanni D'Ercole, per i funerali delle vittime del terremoto, che il presule ha in alcuni punti integrato a braccio ma seguendone la traccia che riportiamo qui di seguito.

Avvenire 28 agosto 2016

«E adesso, vescovo, che si fa?» Quante volte in questi giorni, amici miei, mi son sentito ripetere questa domanda. Dai familiari delle vittime; da chi si ritrova senza famiglia e senza casa; dai giornalisti in cerca di notizie; dai parenti e dagli amici nell'obitorio fra le salme che aumentano con il passare delle ore e dei giorni. Domande spesso solo pronunciate con il pianto e lo sguardo perso nel nulla. Esiste una risposta? Spesso l'unica è il silenzio e l'abbraccio.



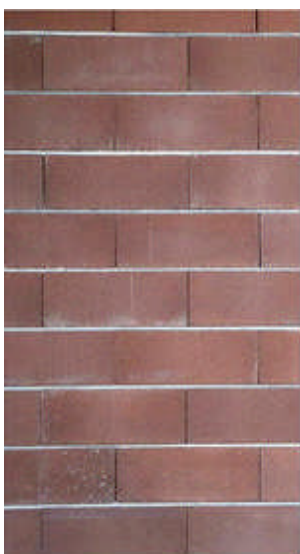
Questa stessa domanda – «e adesso che si fa?» – l'ho rivolta in queste interminabili giornate di commozione e di strazio a Dio Padre, suscitato dall'angoscia di padri, madri, o figli rimasti orfani, dall'avvilimento di esseri umani derubati dell'ultima loro speranza. «E adesso, Signore, che si fa?» Quante volte, nel silenzio agitato delle mie notti di veglia e d'attesa, ho diretto a Dio la medesima domanda: a nome mio, a vostro nome, nel nome di questa nostra gente tradita dal ballo distruttore della terra. Mi è venuto subito in mente l'avventura di Giobbe, questo giusto perseguitato dal male, profeta che mai s'arrese nel rinfacciare a Dio le sue domande. Giobbe però, dopo una serie indicibili di provocazioni e di vessazioni d'ogni tipo arriva alla sua professione di fede: «Io lo so che il mio Redentore (il mio vendicatore) è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere» (Gb. 19,1.23-27). La polvere, per l'appunto: il tutto che è rimasto anche a questa gente, Signore, dopo la tragedia. Tutto sembra diventato polvere: il terremoto ha accomunato paesi fratelli da Amatrice ad Arquata, un tempo parte della stessa diocesi per un totale provvisorio di 281 vittime. Ringrazio per questo il vescovo di Rieti, Mons. Domenico Pompili per la sua presenza e anche l'arcivescovo de l'Aquila, Mons. Giuseppe Petrocchi. La sofferenza aquilana mi è bene nota. Un intero pezzo di storia adesso non c'è più. Polvere, nient'altro che polvere: la polvere che per Giobbe, dopo il dramma di una fatica disumana, diventa altare sul quale brilla la vittoria di Cristo.

«Vescovo, non ci ripetere parole di circostanza, le solite cose di voi preti»: ci sta anche che in queste giornate così drammatiche qualcuno direttamente o nei *social* mi dica questo, nel momento in cui le parole inciampano. Anzi, ditemelo, fratelli e figli miei! Diciamoglielo tutti assieme a Gesù Cristo: «Signore sono le solite cose». Qui abbiamo perso tutto o quasi e tu dove stai? Apparentemente non c'è risposta. Eppure, cari amici, se guardate appena sotto le lacrime, nessuno più di noi può testimoniare che il terremoto, come la malattia il dolore e la morte, possono strapparci tutto eccetto l'umile coraggio della fede. Ecco perché queste solite-cose possono essere la scialuppa di salvataggio per non affogare nella disperazione e mai come ora possono ridare luce alla nostra speranza. Provate a pensarci, se una ripartenza sarà mai possibile, ripartiremo insieme da queste solite e piccole cose: le sorgenti non perdono mai la parola. Senza questa sorgente di speranza che è la fede saremmo sul lastrico della miseria più nera. C'è una pagina bellissima, nell'avventura di don Camillo, che narra di una sera malinconica nella quale questo parroco dovette affrontare il dramma di un'alluvione che complicò terribilmente la speranza della sua gente: «La porta della chiesa era spalancata e si vedeva la piazza con le case annegate e il cielo grigio e minaccioso – scrive Giovannino Guareschi –. 'Fratelli' disse don Camillo 'le acque escono tumultuose dal letto del fiume e tutto travolgono: ma un giorno esse torneranno placate nel loro alveo e ritornerà a splendere il sole. E se, alla fine, voi avrete perso ogni cosa, sarete ancora ricchi se non avrete perso la fede in Dio. Ma chi avrà dubitato della bontà e della giustizia di Dio sarà povero e miserabile anche se avrà salvato ogni sua cosa». Don Camillo parlò a lungo nella chiesa devastata e deserta e intanto la gente, immobile sull'argine, guardava il campanile.

E continuò ancora a guardarlo e, quando dal campanile vennero i rintocchi dell'Elevazione, le donne si inginocchiarono sulla terra bagnata e gli uomini abbassarono il capo. La campana suonò ancora per la Benedizione. Adesso che in chiesa tutto era finito, la gente si muoveva e chiacchierava a bassa voce: ma era una scusa per sentire ancora le campane».

Le torri campanarie, che hanno dettato i ritmi dei giorni e delle stagioni, sono crollate, non suonano più. Polvere, tutto ormai è polvere. Eppure, sotto macerie, c'è qualcosa che ci dice che le nostre campane

torneranno a suonare, ritroveranno il suono del mattino di Pasqua. L'ha assicurato Paolo, quando ai cittadini di Corinto disse che «se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti» (1Cor 15,21). Paolo sapeva bene che Dio non è tenuto a giustificarsi. Il suo non è un Dio logico: non c'è nulla di più lontano da lui di tutta la nostra filosofia. Eppure Paolo, che con Giobbe condivide una fede-difficile, sa che Cristo ha la passione dell'impossibile, è il Dio al quale riescono le cose che gli uomini giudicano follia, assurdità. Quelle cose che nemmeno gli apostoli, durante un'improvvisa tempesta nel lago di Tiberiade, riuscirono a capire all'istante: «Maestro, non t'importa che noi moriamo?» (Mc 4,35-40). Eppure erano uomini di mare: esperti, conoscevano le insidie e i venti contrari, avevano le mani ferite dagli uncini, le facce scavate dal vento, le loro erano vite vissute. «Al tuo Dio, don Giovanni, importa nulla se noi moriamo?». Dio pare tacere, le nostre sembrano chiamate senza risposta. Dio è Padre misericordioso: non scappa dalle responsabilità, il grido degli angosciati gli fa vibrare le viscere. Non teme l'imprecare dell'uomo, non s'arrabatta nell'ira. Porge l'inimmaginabile della sua Croce a disposizione di chi vorrà tentare l'attraversata del fiume della vita, fatto di lutto, di lamento, di pianto e d'amarezza. C'è un segno che voglio condividere con voi. Alla sera del giorno del terremoto, mentre recuperavamo il Crocifisso, che è qui oggi, tra le macerie della chiesa totalmente distrutta a Pescara del Tronto, proprio sotto la chiesa i soccorritori stavano tentando di salvare con grande sforzo due stupende sorelline: la più grande Giulia purtroppo morta, ma ritrovata in una posizione protettiva su Giorgia, una bimbetta di scarsi cinque anni, che sembrava spaesata con la bocca piena di macerie. Morte e vita erano abbracciate, ma ha vinto la vita: Giorgia. Anzi dalla morte è rinata la vita perché chi esce dal terremoto è come se nascesse di nuovo. Amici, l'appuntamento, a noi, Dio sembra avercelo dato proprio qui, sotto la croce, sopra le macerie. Esattamente come a Nain: anche in quel paese si respirava odore di morte, aria della mestizia e dello smarrimento. Anche lì una madre piangeva l'unico suo figlio morto: «Non piangere (donna). Ragazzo, dico a te: alzati!». Le lacrime sono risorte, la morte fu vinta, proprio quando a tutti sembrava che non ci fosse più nessuna storia da raccontare: «Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre» (Lc 7,1-17). «E adesso, vescovo, che si fa?» Un terremoto è la fine: un boia notturno venuto a strapparci di dosso la vita. La nostra terra, però, è popolata di gente che non si scoraggia. Mi rivolgo soprattutto a voi, giovani, perché tra le 49 vittime, non sono pochi i bambini e i ragazzi sepolti dalle macerie e i primi ad essere estratti a Pescara del Tronto sono proprio due innamorati quindicenni: Arianna e Tommaso. Voi ben sapete che i nostri nonni erano contadini, le nostre origini sono contadine. In natura arare è come un terremoto per la terra: si spacca, è ferita, ne esce frantumata in zolle. L'aratro ferisce ma è lo strumento-primo per la nuova seminazione: si ara per preparare la terra a un nuovo raccolto. I sismologi tentano di prevedere il terremoto, ma solo la fede ci aiuta come superarlo. La fede, la nostra difficile fede, ci indica come riprendere il cammino: con i piedi per terra e lo sguardo al cielo. La solidarietà – oggi rappresentata in maniera solenne dalla presenza del Presidente della Repubblica, al quale rivolgo il mio deferente saluto, dalle più alte cariche dello Stato e dalle tante autorità, dalle molte associazioni di volontariato, e dai tanti amici qui convenuti a mostrare la concreta vicinanza di tanta gente da ogni parte d'Italia e del mondo, la solidarietà soprattutto del Papa, dei vescovi della nostra regione e delle Chiese di tutta Italia come pure del mondo. Grazie a tutti di cuore! La solidarietà e la responsabilità – dicevo – ci fanno tenere i piedi ben saldi per terra in un abbraccio che ci consente di affrontare insieme le difficoltà e costruire un mondo migliore. Gli occhi però devono guardare in alto: «Guardare al cielo, pregare, e poi avanti con coraggio e lavorare. Ave Maria e avanti» così ripeteva san Luigi Orione, il papà della mia congregazione religiosa, esperto di terremoti (Messina 1908; Avezzano 1915). Ave Maria e avanti! Amici tutti, non abbiate paura di gridare la vostra sofferenza, ma non perdetevi coraggio. Insieme ricostruiremo le nostre case e chiese; insieme soprattutto ridaremo vita alle nostre comunità, a partire proprio dalle nostre tradizioni e dalle macerie della morte. Insieme! Ne sono certo, con l'aiuto della Madonna che mai ci abbandona, vivremo un'avventura straordinaria perché l'amore è più forte del dolore e la vita vince la morte.



«Dio pare tacere, le nostre sembrano chiamate senza risposta. Dio è Padre misericordioso: non scappa dalle responsabilità, il grido degli angosciati gli fa vibrare le viscere»

«Un intero pezzo di storia adesso non c'è più. Polvere, nient'altro che polvere: la polvere che per Giobbe, dopo il dramma di una fatica disumana, diventa altare sul quale brilla la vittoria di Cristo»



Terremoto 20

COME VINCERE LA SFIDA CONTRO LO SPOPOLAMENTO

Su quante case da ricostruire si gioca il futuro di quei paesi

La proposta: nuove abitazioni e incentivi ai non residenti



AVVENIRE 30 AGOSTO 2016 – DI di Angelo Picariello

«Mi ricordo una battuta di Indro Montanelli a Conza, epicentro del sisma dell'Irpinia. Aveva lanciato una sottoscrizione con *Il Giornale*, eravamo in uno di quei prefabbricati in legno utilizzati per sostituire le tende. Mi fa: 'Se li avesse donati Agnelli li chiamerebbero *chalet*, siccome li ha fatti lei vedrà, li chiameranno container'». Giuseppe Zamberletti ride di gusto. Corsi e ricorsi storici. L'uomo che ha portato speranza nei due più rovinosi terremoti del secolo scorso – commissario in Friuli e in Irpinia – non smette di fare l'uomo del 'bicchiere mezzo pieno' che abbiamo



conosciuto, in grado di portare un sorriso anche di fronte a chi ha perso tutto.

Gli 'chalet' in legno per l'emergenza, promossi a Onna, tornano di moda: «Sono la soluzione più idonea per tenere la gente in una vicinanza psicologicamente importante ai propri luoghi, in strutture provvisorie ma dignitose, in grado di essere montate in poche settimane e rimosse agevolmente una volta che sarà possibile rientrare nelle proprie case», dice Zamberletti.

83 anni ben portati con la prospettiva di scavallare gli 85 ancora sulla breccia, al vertice dell'Istituto Grandi Infrastrutture che presiede, incarico nel quale è stato riconfermato per il prossimo triennio.

Guardando indietro c'è tanto da imparare, errori da non ripetere.

«Dell'Irpinia ci si ricorda solo in negativo, ma alla fine quel che fece saltare i conti è stato l'ampliamento dell'area del danno e l'industrializzazione forzata». Con l'occhio rivolto all'oggi, «c'è da limitarsi all'intervento nelle aree più colpite, inserendo quelle solo danneggiate in un piano di messa in sicurezza generale che riguarda tutta la mappa dell'Italia a rischio sismico».

Quanto alle industrie, «in Irpinia l'obiettivo fu portare lavoro in terre povere già segnate dall'emigrazione. Il piano fallì, ma va ricordato anche di grandi aziende dell'agro-alimentare come Ferrero, Zuegg e Barilla che invece sono andate avanti, puntando a valorizzare i prodotti della zona, e non a speculare». Il problema si ripropone.

«Ci sarà da combattere lo spopolamento di questi centri montani, se si vorrà davvero ricostruirli, ma lo si dovrà fare sostenendo l'economia del posto, partendo dalle stalle, dall'enogastronomia e dall'agricoltura».

Ci sarà da evitare gli errori fatti all'Aquila. Niente *new town*, no a case in muratura, troppo poco precarie per dare l'idea che si vuol davvero ricostruire. «Ma soprattutto serve al più presto una legge, per lunghi anni negata al terremoto abruzzese, dando tutti i poteri alla Protezione civile, lasciando i Comuni privi di una bussola. Nel terremoto dell'Irpinia, ricordo, avevo il divieto come responsabile dell'emergenza di realizzare strutture definitive. Di questo si occupò la successiva legge di ricostruzione che puntò tutto sugli enti locali, Regioni e Comuni. I problemi della Campania hanno pesato, ma sul versante della Basilicata – ricorda – si poté ripetere l'esperienza positiva del Friuli». Si parla molto del modello

Gemona. Fatto di una bella collaborazione Regioni-Comuni. «Influi la grande tradizione dell'amministrazione friulana. Ma questo terremoto che riguarda 5-6 Comuni e ben 3-4 Regioni può consentire di ripetere quell'esperienza attraverso una sorta di tutoraggio da parte di ogni Regione del proprio Comune, o Comuni, di riferimento che da soli non hanno strutture tecniche per far fronte». Positiva per Zamberletti la scelta per il commissario caduta su Vasco Errani, «sia per la positiva esperienza da governatore nel sisma dell'Emilia, sia per la precedente esperienza di coordinatore delle Regioni, che potrà risultare utile». Vista dall'alto si vede che Amatrice è stato, un secolo fa, un centro che superava i 10mila abitanti. Così come Arquata del Tronto superava i 7mila.

Oggi i residenti effettivi, in entrambi i casi, sono meno di un quarto, ma se la scelta è quella di ricostruire questi centri il più possibile somiglianti a come erano prima, sarà importante coinvolgere attivamente anche i proprietari non residenti. Il sindaco di Ascoli Piceno, Guido Castelli ben conosce la doppia residenza di tanti cittadini ascolani originari di Arquata del Tronto portata alla luce dalla struggente storia della morte della piccola Marisol, «il cui papà, rimasto ferito, conosco molto bene».

Definisce una «folia retaggio di un'idea di socialismo reale un po' preconcepita», quella che vede nel possesso di una seconda casa l'indice di per sé di ricchezza.

«Invece – spiega Castelli, vicepresidente e responsabile enti locali dell'Anci – qui si tratta semplicemente di famiglie che non se la son sentita di privarsi di un pezzo della memoria della loro famiglia».

Questi proprietari, però, non sono stati ammessi ai contributi per la messa in sicurezza degli edifici. «Un tragico errore – lo definisce Castelli – da non ripetere ora nella ricostruzione».

L'ordinanza della Protezione civile assegna 200 euro al mese, fino a un massimale di 600 a famiglia per i senzatetto che si sistemeranno a spese loro. Questo potrebbe portare il numero dei senzatetto da sistemare anche sotto i 2mila: in tanti potrebbero preferire l'ospitalità di un parente a Roma, Ascoli o Rieti a una tenda oggi o una casetta in legno domani. Bisognerà però dare una prospettiva di ricostruzione a tutti, residenti e non, per non condannare questi centri a scomparire, concordano Zamberletti e Castelli.

Che fare? Se verranno ridisegnate la nuova Amatrice e la nuova Arquata (col contributo, si dice, di un architettourbanista del calibro di Renzo Piano), ricostruire per un privato potrà costituire anche un dovere oltre che un diritto? Il modello Gemona, nel ricordo di Zamberletti offre una soluzione drastica: «Non ci si può affidare all'esito di assemblee condominiali litigiose, o ridursi ad aspettare l'ultima firma dello zio d'America. Così nella legge prevedemmo l'esproprio delle aree fino a ricostruzione effettuata. Le case non riscattate dai proprietari vennero poi messe in vendita dal Comune, e furono in molti casi acquistate da ufficiali dell'esercito in congedo che decisero di stabilirsi lì. Il risultato che Gemona alla fine si ritrovò più abitanti di quanti ne aveva prima del sisma», ricorda Zamberletti. Non sarebbe male riuscire a fare lo stesso ad Amatrice, che contava circa 2.500 abitanti fino a qualche giorno fa e dopo averne persi oltre 200 sotto le macerie potrebbe perderne altri per ulteriore spopolamento.

Castelli pensa però a una soluzione diversa: «Quel risultato fu possibile in Friuli e in un momento diverso dell'economia». Per funzionare stavolta pensa invece alla creazione di una «società di scopo», su iniziativa pubblica, e con componenti miste istituzioni, associazioni di imprese o consorzi e proprietari. Qualcosa di simile a quanto fu realizzato – spiega – con le 'Stu', società di trasformazione urbana, società per azioni messe in campo per l'attuazione di piani regolatori o di strumenti urbanistici.

Alla fine anche questa strada comporterà la necessità per i Comuni di andare sul mercato per collocare gli immobili non riscattati dai privati.

«Fondamentale, ripeto, sarà creare incentivi anche per i non residenti proprietari. Così potrà funzionare. Anzi. Faccio una promessa. Questa proposta la porterò al prossimo direttivo dell'Anci. E sono convinto che stavolta, con il concorso di tutti, ce la si può fare».

Terremoto 21

IO DIFENDO DIO (PARLARE NON BASTA)

Il male e un antico e rivelatore dialogo con Bobbio



Avvenire 31 agosto 201+6 – di Ernesto Olivero

Un giorno dialogavo con il mio amico filosofo, non credente, Norberto Bobbio. Lui mi dice: «Ma Dio dov'è? Se permette guerre, terremoti, fame, dov'è?».

Di fronte a una domanda così mi ritrovai a difendere Dio. «Posso fare una riflessione?».

«Certamente». «La guerra: la colpa è di Dio o dell'uomo? La fame: la colpa è di Dio o dell'uomo? Gli incidenti stradali: la colpa è di Dio o dell'uomo? Così per un terremoto: la colpa è di Dio o dell'uomo? Se l'uomo facesse tutta la sua parte e costruisse case come la tecnica insegna, forse i danni sarebbero minimi. L'uomo ha in sé l'intelligenza per costruire anche in zone sismiche ma con una saggezza diversa. Sì o no?».

Dio ha detto al primo uomo: «Il bene e il male sono dentro di te, ma il male è accovacciato». Ma se l'uomo usa tutto il suo abbandono a Dio in modo da fare della preghiera il suo respiro, può capire che il buio si combatte solo diventando luce. Dentro ognuno di noi c'è un gemito inesprimibile che porta a Dio, ma l'uomo può soffocarlo in tanti modi: con l'io, con le passioni, con gli imbrogli.

Impazzisco di gioia quando nel Vangelo di Giovanni leggo le parole di Gesù, quando dice che noi possiamo fare le cose che ha fatto Lui. Anzi, possiamo farne di più grandi. Quando questa verità mi è entrata dentro e l'ho capita, sono caduto in ginocchio e la mia preghiera è diventata incessante: «Dio mio, Dio mio...».

Se capiamo questo, il mondo cambierà. L'uomo amerà la natura e per questo non la violenterà, l'uomo amerà perduto l'altro come vorrebbe essere amato. E lì ci sarà Dio. «Ma l'uomo – dissi al mio amico filosofo – deve fare tutta la sua parte, spendere la sua intelligenza per il bene». La stessa intelligenza – purtroppo non sempre usata per il bene – che ho visto nei “missili intelligenti”, quelli capaci di centrare un obiettivo da migliaia di chilometri di distanza. Se tutto questo avvenisse in altri campi, il mondo sarebbe diverso. L'uomo quindi faccia la sua parte e solo dopo chieda a Dio: «Dove sei?». L'uomo cominci a sciogliere tutti i “perché” che dipendono da lui prima di chiedere “Perché?” a Dio. Solo a quel punto potremo farci le domande che contano. «Dio, dove sei?». Se saremo in buona fede, Lui si mostrerà. Se useremo solo parole, tacerà.

Terremoto 22

IL BENE È ASSAI PIÙ DEL SUO CONTRARIO

Il sisma ha di nuovo sollevato il velo sulla buona Italia



Avvenire agosto 31 agosto 2016 – di Angelo Scelzo

Ogni terremoto è una terribile storia a sé, ma nessun fenomeno come la terra che trema riesce a mettere in campo un vocabolario tutto proprio, un *alfabeto* del dolore e, di riflesso della solidarietà, fatto di termini essenziali ma che, al semplice contatto con la cronaca e in forza di una naturale emotività, la trasformano in racconto. Le parole del terremoto sembrano non appartenere ad altro che a quel tipo di evento, che a ogni diversa occasione le richiama a sé come a ricomporre una sorta di lessico identitario, valido per tutti e che omologa, in qualche modo, anche la comunicazione dei diversi mezzi in campo. Le vittime, la paura, l'angoscia. Il cumulo di macerie, i palazzi e le case sventrate, il paese che non esiste più. Le tendopoli e i mezzi di soccorso; i salvataggi, gli aiuti, gli eroismi conosciuti e no. Le storie, le tante storie delle vittime e dei salvati. Le scoperte dei fabbricati di argilla, l'infamia degli sciacalli. I primi accenni alla ricostruzione.

Sono le parole, che non cambiano mai, di un racconto antico che, a intervalli sempre troppo stretti, si fa presente dal vivo in un'area o l'altra di un Paese fin troppo ricco di tali memorie. Dal Friuli al Belice, all'Appennino Emiliano e a tutto quello centrale, Assisi, la Valnerina, fino alle zone interne di Basilicata e Irpinia, il più rovinoso degli ultimi decenni per numero di vittime e per una ricostruzione fallita nei tempi e disastrosa nei modi. Più delle stesse immagini, anche quelle più drammatiche (anch'esse si somigliano tutte perché la terra in collera non produce altro che distruzione e crolli) è dunque il

lessico del dolore a raggrumarsi intorno agli stessi termini, a una sfera limitata di aggettivi, finanche a espressioni che si rincorrono di tragedie in tragedie, e che nella loro essenzialità aprono invece vasti fronti narrativi. Il dolore, l'angoscia e la paura da una parte, gli slanci di generosità, l'altruismo e la solidarietà dall'altra sono sentimenti e stati d'animo posti di fronte a un contrasto irreversibile, ma che il sisma, in pochi attimi, fa convivere in maniera innaturale; e tanto infida da far sorgere l'inganno che anche tutto il bene che immediatamente si raduna e si raccoglie intorno al disastro appena compiuto, appartenga e sia frutto anch'esso del male. È la sovrattassa di perfidia che ogni disastro impone, come a reclamare un proprio riscatto immediato, e prendersi il diritto di affermare che senza quello scuotimento di terra, nessuno avrebbe potuto vedere le migliaia di volontari all'opera, i loro sacrifici e il loro eroismo, o avrebbe mai conosciuto piccoli centri così ricchi di storia e di umanità.

Nessuno avrebbe scoperto il velo su una bell'Italia nascosta, e su persone e famiglie che ora fanno coraggio, dalle loro tendopoli nel reatino, nel Lazio, nelle Marche e nell'Umbria a un'intera nazione. Ma il terremoto è un mostro e resta mostro. E non può abbellirsi la faccia facendosi specchio dei volti puliti di chi è accorso a salvare, spalare, dare conforto e speranza. Quella di chi si oppone al male è sempre una storia che vale per sé e che al male niente deve. Perché il bene, proprio come la pace con la guerra, è molto più del suo contrario; e men che mai può esser visto come una sua conseguenza occasionale, o una semplice forma di reazione e di lotta contro i tanti mostri che attraversano le nostre vite. Rispetto ad altre tragedie, il terremoto sembra avere ormai preso subdolamente a sé questo compito di natura per così dire 'pedagogica'. La nostra carta geografica del dolore è in realtà segnata, da secoli, dei luoghi in cui la terra ha tremato.

Molta parte della nostra storia è raccontata ed è il seguito, troppo spesso non esaltante, di pochi secondi di ribellione della terra. Il lessico del terremoto è un lessico antico di parole come pietre. E più fragili sono sempre le pietre.

Terremoto 23

AFFRONTARE IL MALE E VINCERE IL DOLORE, UNA VIA DI RISURREZIONE

Lo sguardo possibile oltre le macerie

Avvenire 31 agosto 2016

*o*o*o



LA POESIA

Sisma

*il terremoto, talpa maledetta, sbocconcellando il luogo come
un pane asciuga il sangue sotto i suoi rottami.
e l'aria è diventata di cemento sull'aiuto, che porge mille mani
e gli angeli custodi sono muti lasciando il canto solo alle
sirene, ora c'è una preghiera, che non c'era.*

– di **Guido Oldani** (*inedito*)

Terremoto 24

NON RIMETTERE LA MANO SUL FUOCO

Dio, Madre natura e responsabilità umana



Avvenire 31 agosto 016 – di di Leonardo Becchetti

In questi giorni di dolore e commozione abbiamo ascoltato riflessioni sul terremoto piuttosto contraddittorie. Da una parte c'è chi ha affermato che non sono i terremoti che uccidono ma ciò che gli uomini hanno costruito nelle aree a rischio e che crolla a seguito del sisma. Da altre parti invece si è posto l'accento sull'ineluttabilità dell'evento sismico e, conseguentemente, sull'impossibilità di considerare 'buoni' un Dio o una Natura (matrigna) che li permettono.

Con simpatia e stima per entrambe le visioni, senza dubbio la preferenza cade sulla prima, anche se questo non ha nulla a che fare con la commozione, la compassione e la solidarietà (e il non ergersi a giudici di singole responsabilità morali), che sono cifre fondamentali del nostro essere uomini e che siamo chiamati tutti a vivere in prima persona. L'umanità può migliorare e progredire oltre che attraverso comportamenti consoni nel momento del lutto, anche imparando qualche lezione e assolvendo allo splendido compito che le è stato affidato di perfezionare la natura e la creazione. In questi giorni abbiamo sentito molto spesso chiamare in causa, a seconda dei credi e delle visioni del mondo, un Dio non buono o non onnipotente o la Natura matrigna. Ma per un terremoto di magnitudo 6, con il nostro livello di conoscenze tecnologiche e scientifiche non possiamo collocarci in nessuno di questi due casi. A Norcia (solo 14 km in linea d'aria) le case erano state ricostruite con criteri antisismici e ci sono state solo alcune lesioni.

In Giappone probabilmente con quella magnitudo non ci sarebbero state vittime o sarebbero state assai ridotte.

Facciamo un altro esempio. Se una persona mette la mano sul fuoco nessuno si sognerebbe di dire che è colpa di un Dio cattivo o della natura matrigna.

Sappiamo bene che il fuoco così com'è è un dono (della natura o di Dio sempre a seconda delle visioni del mondo) che ha importanti usi e funzioni proprio per quelle stesse proprietà che, accostate ad una mano nuda che vi si pone sopra, creano la bruciatura e il danno. In moltissimi casi dunque la stessa proprietà naturale ha una funzione benefica per l'uomo (o comunque una sua funzionalità ben precisa nell'ordine naturale) ma può invece produrre dei danni gravi se gestita inappropriatamente (per responsabilità dell'uomo e non di Dio o della natura). E la proprietà non si può attivare o disattivare a piacimento a seconda delle circostanze come un Eurostar che corre verso la meta non può dematerializzarsi se qualcuno si getta sui binari. So che è difficile per il nostro immaginario, ma con le conoscenze che ormai abbiamo, costruire una casa senza requisiti antisismici in una zona fortemente sismica equivale esattamente a mettere una mano sul fuoco. Gli scienziati con stupore e meraviglia scoprono continuamente nuove funzionalità ed armonie nel cosmo. Non abbiamo una conoscenza così chiara delle funzioni dei movimenti tellurici (o comunque non le ha chi scrive che non è esperto in materia) ma non è impossibile pensare che in futuro ne capiremo ancora meglio le funzionalità nell'ambito dell'ordine naturale. Si sta discutendo molto in questi giorni di come ricostruire e molti romanticamente sostengono che bisogna rifare tutto così com'era nello stesso luogo. È verissimo, come è stato detto, che l'ambiente e i paesaggi non sono solo oggetti ma spazi interiori ed elementi fondamentali della ricchezza del nostro esistere. Ma dicendo che ricostruiremo nello stesso luogo e nello stesso modo (speriamo proprio di no) dobbiamo essere pienamente consapevoli della responsabilità che ci assumiamo. Nessuno rimetterebbe la mano sul fuoco dopo essersi scottato e non si capisce dunque perché dovremmo rifare nel caso del terremoto due volte lo stesso errore. È stato detto da più parti (con sgomento e sincera commozione sia da credenti che da non credenti): «Dio dov'è» e «adesso Dio da dove possiamo ripartire?». È nota la storia per la quale un tale prega incessantemente il suo Dio perché gli faccia vincere la lotteria. Dopo l'ennesima esortazione Dio sbotta e gli dice perché quel tale non si decide a comprare il biglietto. Alla domanda su dov'è Dio e da dove ripartire immagino una risposta nello stesso stile: «Sono qui e sono anni che ti dico di non costruire case senza criteri antisismici in quei luoghi.

Ripartiamo da qui ma stavolta ascoltami!»

Terremoto 25

QUELLE PALESTRE DI RINASCITA

La 'missione' dei luoghi sportivi



Avvenire 31 agosto 2016 – di di Mauro Berruto

Mi è capitato di leggere, qualche tempo fa, un libro dal titolo intrigante: 'Architetture resistenti'. Si racconta, con l'immediatezza della *graphic novel*, di come ci siano architetture che, come l'acqua, la terra e l'aria che respiriamo, fanno parte del nostro quotidiano e ci aiutano a vivere meglio. Architetture 'militanti', coraggiose, visionarie che celebrano la voglia di resistere: al fascismo, alla speculazione, all'economia selvaggia, all'ingiustizia, alla devastazione dell'ambiente. Così gli stabilimenti Olivetti a Pozzuoli, il Museo dell'Olocausto nella Risiera di San Sabba a Trieste, il Museo della Memoria a Bologna, l'Auditorium dell'Aquila sono architetture che ritrovano etica, creatività, bellezza, partecipazione, consapevolezza, bene comune, capaci di conservare in sé storia e futuro. Posti così diversi da quelli che l'antropologo francese Marc Augé ha definito, con un fortunato neologismo, i 'nonluoghi': spazi che hanno la prerogativa di non avere identità e capacità di creare legami. Autostrade, aeroporti, grandi centri commerciali, sale d'aspetto: zone del mondo dove milioni di esseri umani si incrociano, ma senza entrare in relazione.

Posti di transito e basta. In questi giorni, ancora una volta, il nostro Paese, bellissimo e fragile, è stato colpito al cuore. I nostri borghi medievali, i nostri presidi artistici, le case di tanti nostri connazionali, piene di storia, di umanità, di legami sono crollate di fronte alla furia inarrestabile che la natura a volte dimostra. Sono crollate abitazioni civili, ma anche scuole, edifici comunali, chiese. Luoghi di relazione, appunto. E ancora una volta i posti dove si è organizzata quella prima accoglienza capace di far sentire il calore della solidarietà, sono stati palestre e palazzetti dello sport. La palestra comunale di Ascoli Piceno è stata persino il luogo scelto per la cerimonia di commiato di trentacinque vittime, alla presenza delle più importanti cariche dello Stato. Ha stretto il cuore di tutti vedere allineati sul parquet centinaia di materassi per dare sollievo agli sfollati o, peggio, decine di feretri schierati per l'ultimo saluto. Architetture resistenti, i nostri palazzetti: già. Non solo perché rimasti in piedi, ma perché capaci di rivedere così la propria destinazione d'uso.

Dallo sport alla solidarietà il passo è breve come hanno dimostrato anche tanti nostri medagliati olimpici e grandi sportivi autori di iniziative a favore delle popolazioni colpite dal terremoto. Il sindaco di Amatrice, Sergio Pirozzi, è un buon allenatore di calcio e sa benissimo che ora tutto il Paese farà il tifo per il suo Comune, per Accumoli, Arquata e Pescara del Tronto. E Mister Pirozzi sa bene che fra le mille emergenze, prima fra tutte quella di restituire un'abitazione agli sfollati, ci sarà quella di rimettere in funzione i luoghi dello sport.

Perché nei campi di calcio, nei palazzetti, nelle piscine si costruiscono relazioni, si stringono i legami di una comunità.

Ho avuto l'onore di essere invitato a parlare, da don Gabriele, straordinario parroco, nel Comune di Sant'Agostino, provincia di Ferrara, uno di quelli profondamente colpiti dal terremoto del 2012. L'ho fatto parlando di Giochi Olimpici e di valore sociale dello sport, all'ombra del campanile puntellato di una chiesa del XVI secolo ancora inagibile e di fronte a un cratere dove sorgeva l'ottocentesco Palazzo comunale, fatto brillare con cariche esplosive perché irrimediabilmente lesionato. Ho parlato di fronte a tanti giovani, mentre pochi metri più in là si disputava un combattutissimo torneo di calcio a 5. In ogni discorso che ho sentito c'era il terremoto: il rumore, il bagliore, i nervi a pezzi, la paura, il senso d'impotenza, ma ho visto con i miei occhi come quella comunità sia ripartita anche grazie allo sport. Che meraviglia quando ad Amatrice, Accumoli, Arquata, Pescara del Tronto, Ascoli Piceno le palestre e i campi sportivi torneranno a riempirsi di ragazzi e ragazze, lì per giocare a pallavolo, a pallacanestro, a calcio. Forse sembra impossibile, ma quei luoghi, oggi epicentro di accoglienza e solidarietà, ritroveranno il loro *genius loci* e torneranno a svolgere, da vere architetture resistenti, una missione: rendere più forti, stabili, solide le loro comunità, come sempre è successo e sempre succederà in questo nostro meraviglioso e fragile Paese.

Terremoto 26

NELLA TENEBRA DIO NON È ASSENTE

La Croce e il posto della speranza



Avvenire 31 agosto 2016 – di di Mauro Cozzoli

Il terremoto che si è abbattuto nel Centro Italia – come ogni male che si abbatte sull'uomo – interroga, anzi sfida la fede. Tanto più quanto più orribile ed esteso è il male. Ancora più quanto più a soffrire e morire sono i piccoli, gli inermi, gli innocenti. Dov'era Dio – ci si continua a chiedere – ad Accumoli, Amatrice, Arquata del Tronto nella notte del terremoto? L'interrogativo se lo pone giustamente anche il credente: non lo può evadere, non lo evade di fatto. Perché la fede non è un bunker di beata sicurezza, ma è immersa nel dolore del mondo. La fede non è un'evasione esoterica, professata a *latere* della storia, ma è inserita nella storia con le sue contraddizioni. Non può bypassarla. Essa infatti è centrata sulla *kenosi*, l'incarnazione del Figlio di Dio nella storia sino alla morte e a una morte di croce, come professa un antico inno cristologico tramandato da San Paolo. Su quella croce si abbattono tutti i mali del mondo, fino al male spirituale – il silenzio di Dio – drammaticamente sofferto dal Crocifisso: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Dov'era Dio al Getsemani e sul Golgota? Se una risposta c'è, è l'unica che abbiamo alla domanda cruciale in presenza del male e del suo potere distruttore: dov'è Dio? Ciò che la fede sa e dice è che, malgrado tutto, nella tenebra della croce Dio non era assente. Lo sappiamo prima di tutto dalla morte di Gesù su quel legno: il male che si abbatte sul Crocifisso non riesce a spezzare il legame fiduciale che lo unisce come Figlio al Padre. Gesù non è schiacciato dalla croce, ma la vive come professione della speranza più grande: «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito».

La massa di dolore della croce non annienta la fede, ma la trasforma nella libertà più grande con cui l'uomo non soccombe ma si affida al Dio della vita.

Lo sappiamo ancor più dall'esito della fede: la risurrezione del Crocifisso. La quale sta a dire che il cerchio della storia non si chiude sulla croce e sul potere del male che su di essa si abbatte. Se così fosse, non ci sarebbe posto per la speranza. Il cerchio della storia si chiude sulla signoria divina della storia e sul potere provvidente e risuscitante del Bene, che apre la libertà alla speranza. Ma questo lo può cogliere solo lo sguardo lungo della fede, che penetra il Cielo e incontra lo sguardo benevolente del Padre. Così la fede piena di speranza conforta il dolore e allevia lo sconforto. È quanto la cronaca dai paesi del terremoto ci sta raccontando in questi giorni. Cronaca di persone che non disperano: capaci di leggere con gli occhi della fede il loro dramma. Così il pericolo scampato o mitigato è rapportato alla protezione divina. Come la suora, tratta dalle macerie da un giovane che lei non ha più visto, e di cui dice: un angelo del Signore è venuto a salvarmi. O il papà della piccola Giorgia, estratta viva dalle rovine, che dichiara: una mano dall'alto l'ha protetta e l'ha salvata. O il vescovo che, tra tanto sgomento, si fa voce della sua gente e chiede a Dio: «E adesso che si fa?». Le perdite, le ferite e la stessa morte, a loro volta, sono accolte e vissute da quella gente nella preghiera di affidamento a Dio, di consegna nelle sue mani, nella consapevolezza che «tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (San Paolo). Anche se questo bene (ancora) non s'intravede. Per questa fede che la anima e la sorregge, quella gente provata non dispera.

Percepisce che il male, con tutta la sua carica di dolore e di morte, non sottrae alle mani di Dio la signoria del mondo e della storia. Dio può essere eclissato dalle tenebre del male, ma il mondo e la storia non gli sfuggono di mano.

Terremoto 27

LA FRAGILE STORIA DEL PAESE CHE FU

Il terremoto e le parole che si ripetono

Avvenire 1 settembre 2016- di Giovanni D'Alessandro



L' uomo è indifeso di fronte ad eventi come il terremoto, che tre giorni fa è tornato a colpire Lazio, Marche e, in misura molto minore, Umbria e Abruzzo. Il terremoto è in effetti un'icona del male per la sua imprevedibilità, indomabilità, distruttività.

Consegna l'essere umano al bisogno, alla precarietà, al dolore, quando non alla morte. Lo fa sentire abbandonato a se stesso. Gli fa rivolgere più o meno inconfessate domande a quel Cielo che non interviene. Il terremoto è un volto della natura matrigna, di questo mistero della forza opposta a Dio, e da lui solo conosciuta – il male appunto – nucleo centrale di ogni teologia, quello da cui tramite le parole insegnateci dal Cristo alla fine del Padrenostro chiediamo di essere liberati.

Per i non credenti è un'evenienza e basta (a volte nascosta dietro il pietoso nome di 'fatalità', stadio intermedio tra l'umano e il divino, che in fondo non significa alcunché); evenienza a volte segnata da terrificanti contingenze, come quelle che in questi giorni stiamo apprendendo dai media: la bambina di 18 mesi, nata da una madre scampata al sisma aquilano del 2009, ritrovatasi a morire in un'altra zona terremotata; la ragazza che era andata in visita dai nonni prima di cominciare le scuole superiori, che non frequenterà mai; gli ospiti di un albergo mezzo vuoto durante l'anno, a fine estate qui attirati da una festa, il cinquantesimo dell'amatriciana; tante altre storie. Storie che ci sono state in passato – esattamente in queste zone il 14 gennaio del 1703, quando il tributo fu di migliaia di vite – e che si rimodellano sempre sugli stessi passi. Un mondo incomparabilmente diverso da allora, oggi avanzato, tecnologico, non così dominato dalla miseria esistenziale, si scopre del tutto vulnerabile. I sentimenti sono uguali. Le parole, perfino, si rifanno uguali, scavalcando un lessico arcaico come quello del 1703; ricollocandosi nel medesimo alveo, scavato dal dolore, il quale le rende *volitantia viva per ora virum* – per citare un poeta romano – cioè che nel tempo «volano vive di bocca in bocca tra gli umani».

Così è avvenuto in piazza San Pietro, nella stravolta udienza generale di mercoledì scorso, per bocca del Santo Padre, dopo essere state pronunciate dal sindaco di Amatrice. E' raro, per intuibili ragioni, che un Papa riporti esternazioni fatte da chi rivesta una carica, istituzionale o amministrativa, in una nazione, ma qui è stato citato l'uomo, non il sindaco, come rappresentante di una collettività ferita. A poche ore da quella notte, il papa ha detto: «Sentire il Sindaco di Amatrice dire: 'Il paese non c'è più', e sapere che tra i morti ci sono anche bambini, mi commuove». Era successo anche tre secoli fa, quando un'identica frase venne scritta dal commissario inviato in quei luoghi terremotati dal viceré di Napoli. Il marchese Marco Garofalo della Rocca scrisse «la città – l'Aquila in questo caso, ma si riferiva al medesimo circondario del 2016, aquilano all'epoca – fu.

Non è». E parole analoghe si leggono nei documenti pontifici del papa Clemente IX, che fu tra i primi a soccorrere quest'ovile.

Leggendo le relazioni e i documenti compaiono gli stessi nomi di Amatrice, Accumoli, Arquata, Monteverde: le aree-incudine del nemico di sempre, la forza sollevatasi dalle viscere della terra per scrollarla. Vi si colgono la preoccupazione e a tratti la commozione, non parole di circostanza, o prammatiche scritte da una segreteria: lo provano le straordinarie largizioni disposte al tempo e oggi le tante architetture, ecclesiastiche o civili, rase al suolo e poi grazie a quei fondi rialzate, con fabbriche, cioè cantieri, che si protrassero per decenni. Vi ricompare la stessa articolazione logicoverbale, col ricorso a grumi di straziate sillabe – «fu»; «non è»; «non c'è più» – che consegnano l'essere, di un borgo, al passato. Vi si legge l'ansia del soccorso, col disporre misure d'urgenza in fondo non tanto diverse da quelle odierne: destinazioni di somme, sgravi fiscali, baracche per ospitare i senza casa; forni all'aperto – oggi mense – per dar loro da mangiare. Cambiano i tempi, ma la creatura umana, la sua condizione, la sua fragilità no. Ecco perché le parole ch'esse lo inducono a pensare, e poi a pronunciare, sono sempre le stesse.

Terremoto 28

AMATRICE

L'omelia del vescovo Pompili durante i funerali delle vittime

Corriere di Rieti del 31 agosto 2016

Di seguito il testo dell'omelia di mons. Domenico Pompili per le esequie dei caduti nel sisma che ha devastato il centro Italia.

“Mi hanno spezzato con la sabbia i denti, mi ha steso nella polvere. Son rimasto lontano dalla pace, ho dimenticato il benessere”. Il brano delle Lamentazioni descrive la distruzione di Gerusalemme, ma si presta bene ad evocare la devastazione di Amatrice e di Accumoli. Sembra di risentire i sopravvissuti: un



rumore assordante, pietre che precipitano come pioggia, una marea asfissiante di polvere. Poi le urla. Quindi il buio. Il brano ispirato prosegue: “Buono è il Signore con chi spera in lui, con l’anima che lo cerca. E’ bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore”. Si intuisce che Dio non può essere utilizzato come il capro espiatorio. Al contrario, si invita a guardare in quell’unica direzione come possibile salvezza. In realtà, la domanda “Dov’ è Dio?” non va posta dopo, ma va posta prima e comunque sempre per interpretare la vita e la morte. Come pure, va evitato di

accontentarsi di risposte patetiche e al limite della superstizione. Come quando si invoca il destino, la sfortuna, la coincidenza impressionante delle circostanze. A dire il vero: il terremoto ha altrove la sua genesi! I terremoti esistono da quando esiste la terra e l’uomo non era neppure un agglomerato di cellule. I paesaggi che vediamo e che ci stupiscono per la loro bellezza sono dovuti alla sequenza dei terremoti. Le montagne si sono originate da questi eventi e racchiudono in loro l’elemento essenziale per la vita dell’uomo: l’acqua dolce. Senza terremoti non esisterebbero dunque le montagne e forse neppure l’uomo e le altre forme di vita. Il terremoto non uccide. Uccidono le opere dell’uomo!

“Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò... sono mite e umile di cuore”. Le parole del Maestro sono come un balsamo sulle ferite fisiche, psicologiche e spirituali di tantissimi. Troppi. Non basteranno giorni, ci vorranno anni. Sopra a tutto è richiesta una qualità di cui Gesù si fa interprete: la mitezza. Che è una ‘forza’ distante sia dalla muscolare ingenuità di chi promette tutto all’istante, sia dall’inerzia rassegnata di chi già si volge altrove. La mitezza dice, invece, di un coinvolgimento tenero e tenace, di un abbraccio forte e discreto, di un impegno a breve, medio e lungo periodo. Solo così la ricostruzione non sarà una ‘querelle politica’ o una forma di sciacallaggio di varia natura, ma quel che deve: far rivivere una bellezza di cui siamo custodi. Disertare questi luoghi sarebbe ucciderli una seconda volta. Abitiamo una terra verde, terra di pastori. Dobbiamo inventarci una forma nuova di presenza che salvaguardi la forza amorevole e tenace del pastore. Come si ricava da un messaggio in forma poetica che mi è giunto oltre alle preghiere: “Di Geremia, il profeta, rimbomba la voce: ‘Rachele piange i suoi figli e rifiuta di essere consolata, perché non sono più’. Non ti abbandoneremo uomo dell’Appennino: l’ombra della tua casa tornerà a giocare sulla natia terra. Dell’alba ancor ti stupirai”.

Terremoto 29

LA FRAGILE STORIA DEL PAESE CHE FU

Il terremoto e le parole che si ripetono



Avvenire 1 settembre 2016 - di Giovanni D'Alessandro

L'uomo è indifeso di fronte ad eventi come il terremoto, che tre giorni fa è tornato a colpire Lazio, Marche e, in misura molto minore, Umbria e Abruzzo. Il terremoto è in effetti un'icona del male per la sua imprevedibilità, indomabilità, distruttività.

Consegna l'essere umano al bisogno, alla precarietà, al dolore, quando non alla morte. Lo fa sentire abbandonato a se stesso. Gli fa rivolgere più o meno inconfessate domande a quel Cielo che non interviene. Il terremoto è un volto della natura matrigna, di questo mistero della forza opposta a Dio, e da lui solo conosciuta – il male appunto – nucleo centrale di ogni teologia, quello da cui tramite le parole insegnateci dal Cristo alla fine del Padrenostro chiediamo di essere liberati.

Per i non credenti è un'evenienza e basta (a volte nascosta dietro il pietoso nome di 'fatalità', stadio intermedio tra l'umano e il divino, che in fondo non significa alcunché); evenienza a volte segnata da terrificanti contingenze, come quelle che in questi giorni stiamo apprendendo dai media: la bambina di 18 mesi, nata da una madre scampata al sisma aquilano del 2009, ritrovata a morire in un'altra zona terremotata; la ragazza che era andata in visita dai nonni prima di cominciare le scuole superiori, che non frequenterà mai; gli ospiti di un albergo mezzo vuoto durante l'anno, a fine estate qui attirati da una festa, il cinquantesimo dell'amatriciana; tante altre storie. Storie che ci sono state in passato – esattamente in queste zone il 14 gennaio del 1703, quando il tributo fu di migliaia di vite – e che si rimodellano sempre sugli stessi passi. Un mondo incomparabilmente diverso da allora, oggi avanzato, tecnologico, non così dominato dalla miseria esistenziale, si scopre del tutto vulnerabile. I sentimenti sono uguali. Le parole, perfino, si rifanno uguali, scavalcando un lessico arcaico come quello del 1703; ricollocandosi nel medesimo alveo, scavato dal dolore, il quale le rende *volitantia viva per ora virum* – per citare un poeta romano – cioè che nel tempo «volano vive di bocca in bocca tra gli umani».

Così è avvenuto in piazza San Pietro, nella stravolta udienza generale di mercoledì scorso, per bocca del Santo Padre, dopo essere state pronunciate dal sindaco di Amatrice. E' raro, per intuibili ragioni, che un Papa riporti esternazioni fatte da chi rivesta una carica, istituzionale o amministrativa, in una nazione, ma qui è stato citato l'uomo, non il sindaco, come rappresentante di una collettività ferita. A poche ore da quella notte, il papa ha detto: «Sentire il Sindaco di Amatrice dire: 'Il paese non c'è più', e sapere che tra i morti ci sono anche bambini, mi commuove». Era successo anche tre secoli fa, quando un'identica frase venne scritta dal commissario inviato in quei luoghi terremotati dal viceré di Napoli. Il marchese Marco Garofalo della Rocca scrisse «la città – l'Aquila in questo caso, ma si riferiva al medesimo circondario del 2016, aquilano all'epoca – fu.

Non è». E parole analoghe si leggono nei documenti pontifici del papa Clemente IX, che fu tra i primi a soccorrere quest'ovile.

Leggendo le relazioni e i documenti compaiono gli stessi nomi di Amatrice, Accumoli, Arquata, Monteverde: le aree-incudine del nemico di sempre, la forza sollevatasi dalle viscere della terra per scrollarla. Vi si colgono la preoccupazione e a tratti la commozione, non parole di circostanza, o prammatiche scritte da una segreteria: lo provano le straordinarie largizioni disposte al tempo e oggi le tante architetture, ecclesiastiche o civili, rase al suolo e poi grazie a quei fondi rialzate, con fabbriche, cioè cantieri, che si protrassero per decenni. Vi ricompare la stessa articolazione logicoverbale, col ricorso a grumi di straziate sillabe – «fu»; «non è»; «non c'è più» – che consegnano l'essere, di un borgo, al passato. Vi si legge l'ansia del soccorso, col disporre misure d'urgenza in fondo non tanto diverse da quelle odierne: destinazioni di somme, sgravi fiscali, baracche per ospitare i senza casa; forni all'aperto – oggi mense – per dar loro da mangiare. Cambiano i tempi, ma la creatura umana, la sua condizione, la sua fragilità no. Ecco perché le parole ch'esse lo inducono a pensare, e poi a pronunciare, sono sempre le stesse.

Terremoto 30

Il terremoto visto con i disegni dei bambini